

RENZO PACI

CITTADINI E CAMPAGNOLI NELLE MARCHE DI ETÀ MODERNA

MACERATA 2002



ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®
PISA · ROMA

laborare, che sottrasse la storiografia marchigiana alle secche del localismo per aprirla alla grande lezione di Fernand Braudel. E proprio sulla scia di quella vivificante esperienza, per iniziativa di Sergio Anselmi, Ercole Sori, Bandino G. Zenobi e mia, nacque nel 1978 «Proposte e ricerche» con l'intento di approfondire lo studio delle vicende economiche e sociali dell'Italia centrale e di aggregare intorno a sé istituzioni universitarie e studiosi di estrazione non soltanto accademica.

Maturati nell'ambito di questo lungo e fruttuoso itinerario storiografico, completato, per quanto mi riguarda, dalla partecipazione attiva a molti convegni annuali di «Studi maceratesi», i quattordici studi raccolti in questo volume aspirano unicamente a fornire alcune chiavi di lettura dell'intenso rapporto tra «cittadini e campagnoli», definito da Pierre Goubert «non solo economico, ma strutturale, sociale e persino politico» e che è, comunque, sotteso all'intera vicenda delle Marche in età moderna. Ma non posso neppure dimenticare che queste mie ricerche hanno tratto incoraggiamento e vigore dalla fruttuosa collaborazione di molti colleghi dell'Ateneo maceratese e in particolare di Donatella Fioretti, Adriana Palombarini e Paola Magnarelli.

Un ringraziamento debbo anche al Magnifico Rettore, prof. Alberto Febbrajo, che ha accettato di dare vita a questa pubblicazione.

Renzo Paci

SEDIMENTAZIONI STORICHE NEL PAESAGGIO AGRARIO

Tutti noi, sui banchi di scuola, abbiamo scoperto con sgomento che del bosco di latifoglie e della macchia mediterranea che, secondo il nostro libro di geografia, avrebbero dovuto caratterizzare l'area in cui vivevamo non restava più traccia, né alcuno allora ci parlava della «stepa a cereali» la quale, per usare la definizione di Lucio Gambi¹, caratterizza ormai da molti secoli il paesaggio in cui siamo abituati a muoverci, che si affaccia alle nostre finestre, che culla le nostre malinconie ed accompagna le nostre passeggiate. Successivamente i geografi francesi ci hanno chiarito che «lo spazio agricolo è un fatto di geografia umana», perché è «una vera e propria creazione della popolazione agricola»².

E in nessun luogo il paesaggio agrario è così profondamente umanizzato, così integralmente «artificiale» e «creato» come nelle aree mezzadrili, in cui appunto rientrano, con l'Italia centrale e le Marche, le valli del Misa e dell'Esino. Qui anzi – e ci si perdoni un'ulteriore citazione, peraltro indispensabile per la messa a fuoco del problema – «più che di opportunità offerta dall'ambiente naturale, si avrà l'impressione di forzature operate su di esso per ricavarne con l'ingegno e con la fatica condizioni favorevoli a uno sfruttamento talora precario della terra»³. Ora che l'avanzato stato di crisi delle strutture mezzadrili, cui per secoli è spettato il compito della costruzione e della conservazione dei valori portanti di questo paesaggio, evidenzia la preca-

Abbreviazioni usate: A.C.Ca. = Archivio Comunale di Castelplanio; A.C.Fa. = Archivio Comunale di Fabriano; A.C.J. = Archivio Comunale di Jesi; A.C.Se. = Archivio Comunale di Senigallia; A.S.C.Lo. = Archivio della Santa Casa di Loreto; A.S.Mc. = Archivio di Stato di Macerata.

¹ L. GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Torino 1972, p. 13.

² P. GEORGE, *Manuale di geografia rurale*, Milano 1968, pp. 25-27.

³ T.C.I., *I paesaggi italiani*, in *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Milano 1977, p. 11.

rietà e la mutevolezza di ciò che, appena trent'anni fa, poteva sembrare eterno, rimescolando e sconvolgendo aree storicamente ben distinte di paesaggio naturale, paesaggio agrario e paesaggio urbano ed aprendo larghi varchi sia alla *naturalizzazione* delle zone di montagna sia alla *deruralizzazione* di ampie fasce collinari, appare più urgente e quasi indilazionabile fissare in immagini e in pagine ciò che avvertiamo essere rapidamente destinato a scomparire.

Se nel paesaggio vivono «la realizzazione e lo specchio di una società, o, con più esatta espressione antropologica, di una cultura», esso necessariamente si modifica e si trasforma con le società e le culture da cui è espresso⁴, ma insieme conserva del passato *segni* difficilmente cancellabili, che possono essere contemplati come forme ma anche letti come documenti storici, attraverso una vera e propria analisi stratigrafica della crosta terrestre alla ricerca di «elementi fossili» di antiche civiltà in essa sedimentati⁵. L'economista e l'agronomo avranno dunque occhio essenzialmente alle possibilità di innovazioni e di mutamenti, lo storico vi cercherà invece gli elementi di conservazione, cioè le *persistenze* di tecniche, strutture sociali, forme di produzione e rapporti di classe ormai scomparsi.

Fu Marc Bloch ad affermare con chiarezza il pieno valore di documento storico del paesaggio agrario in una pagina che è un po' il programma e la sintesi di questo tipo di studi: «Il nostro paesaggio rurale, in alcune delle sue caratteristiche fondamentali, risale, già lo sappiamo, a epoche assai remote. Però, per interpretare quella genesi brumosa, per porre esattamente i problemi, anzi addirittura per averne l'idea, si è dovuto soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi»⁶. E proprio dalla lezione di Bloch nasceva, meno di venti anni fa, quella *Storia del paesaggio agrario italiano*⁷ nella quale Emilio Sereni, attraverso un puntuale confronto tra i *segni* del paesaggio e le fonti iconografiche e letterarie, risolveva i molti e difficili problemi di metodo e di nomenclatura presentati dalle tante e tanto diverse Italie agricole nella loro vicenda plurimillenaria e consentiva di aprire questo capitolo di storia nuovo ed affascinante anche perché

⁴ E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Milano 1974, p. 12.

⁵ E. TURRI, *op. cit.*, p. 97.

⁶ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, p. 56 (ma la prima edizione francese è del 1949).

⁷ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

non attinge più unicamente alla civiltà dello scritto⁸, necessariamente filtrata attraverso la mediazione culturale delle classi dirigenti, ma alla più vera e globale vicenda del lavoro solidale dell'intera umanità.

I campi squadrati ed allineati, i corsi d'acqua arginati e imbrigliati, il tracciato delle strade e l'ordinato disporsi dei centri abitati come nodi di raccordo del popolamento sono sotto i nostri occhi a testimoniare il tenace radicamento dell'uomo alla terra e la sua lunga opera colonizzatrice espressasi anche attraverso la progressiva e pressoché totale sostituzione delle specie vegetali ed animali autoctone e spontanee con quelle giudicate utili⁹. Se non il cacciatore, certamente il pastore, che brucia la foresta per aprire spazi al pascolo, che muove le greggi lungo percorsi fissi, tracciando piste e tratturi che diventeranno successivamente sentieri e strade, avvia, col controllo della natura, il processo di conquista stabile del territorio e la costruzione del paesaggio umanizzato. Gli insediamenti preistorici in villaggi di capanne a fondo infossato e la straordinaria abbondanza di reperti nelle due valli da Arcignano di Fabriano a Matelica e da Nidastore a Certopiano di Arcevia per il paleolitico, da Rosora a San Fortunato di Sassoferrato e da Conelle di Arcevia a Pianello di Genga per il neolitico, dicono quanto antiche siano qui la presenza e l'opera dell'uomo e insieme testimoniano con le zappe costruite con corna di cervo e con i maialetti fittili la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento¹⁰, che i Piceni, diffusi almeno dall'VIII sec. a.C. nella media valle dell'Esino (Monte Roberto) e nella sinclinale camertina da Fabriano a Camerino, proseguirono, favoriti anche da un più denso e solido insediamento.

Certamente conoscevano l'aratro i nuovi popoli giunti qui intorno al V sec. a.C. ad occupare le sedi preistoriche spesso abitate fino ai nostri giorni¹¹, come gli Umbri, i Galli Senoni e gli Etruschi. Questi ultimi, in un sistema di coltura promiscua, già maritavano la vite al pioppo, all'acero e all'olmo, creando la piantata, che i Romani chiameranno *arbustum gallicum*¹² dal nome dei Galli che, dilagati fino alla valle del Misa da Senigallia a Montefortino di Arcevia, dove un sepolcro del III sec. a.C. rappresenta forse la testimonianza più significa-

⁸ J. LE GOFF, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris 1964, pp. 100-101.

⁹ E. HYAMS, *E l'uomo creò le sue piante e i suoi animali. Storia della domesticazione*, Milano 1973, e *Atlas des cultures vivrières*, Paris 1971.

¹⁰ Voce: Marche in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, Roma 1934, pp. 219-237.

¹¹ E. SERENI, *op. cit.*, pp. 15-18.

¹² E. RICCI, *Marche*, Torino 1929, pp. 158-159.

tiva della loro civiltà in Italia, l'avevano adottata e perfezionata in associazione alla cerealicoltura di cui erano maestri¹³.

Peraltro si tratta ancora di isole agricole e pastorali attorno ai villaggi aperti delle popolazioni celtiche nella valle del Misa ed ai più serrati insediamenti umbri e piceni dell'Esino, che intaccano appena l'ampia distesa delle macchie e degli acquitrini sul fondovalle e, nelle aree elevate, del bosco reso più cupo dalla presenza, accanto alla quercia ed al faggio, dell'abete che, sull'Appennino umbro-marchigiano, resisterà alle modificazioni del clima fino all'inoltrato Medioevo¹⁴.

La conquista romana – che insediò qui nel III sec. a.C. due importanti colonie ad *Aesis* e a *Sena* e provvide al ripopolamento e alla redistribuzione del territorio fra vinti e vincitori con la *lex Flaminia* «de agro Piceno et Gallico dividundo» (232 a.C.)¹⁵ – segnò una netta vittoria, sulle aree di collina e di monte lasciate ai *pascua publica*, al *compascuum* ed alla *silva*, della pianura sottratta ormai del tutto alle acque stagnanti, percorsa dalle strade di fondovalle e stabilmente segnata dalla *centuriatio* che, prolungando sulla campagna le linee urbane del *cardo* e del *decumanus*, sancì l'organizzazione del paesaggio agrario secondo la geometria delle maglie rettangolari giunta fino a noi¹⁶, così come si sono conservati a centinaia i toponimi dati ai *fundi* dalle famiglie dei proprietari¹⁷. Alla solidità dell'insediamento corrisponde, in età romana, la densità dei centri urbani, veri punti nodali del controllo sulle attività agricole: *Sena* e *Ostra* nella valle del Misa; *Aesis*, *Tuficum* e *Attigium* nella Vallesina; *Sentinum* e *Civitalba* nella valle del Sentino¹⁸ con la fitta trama dei *vici* da esse dipendenti orga-

¹³ Voce: Gallica, Civiltà in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVI, Roma 1932, pp. 322-324.

¹⁴ H. DESPLANQUES, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 1975, pp. 385-388.

¹⁵ Voce: Piceno in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVII, Roma 1935, pp. 157-158.

¹⁶ F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, p. 14 e F. FRACCARO, *Opuscula*, III, *Scritti di topografia e di epigrafia*, Pavia 1957; ma anche N. ALFIERI e M. ORTOLANI, *Sena Gallica*, edito nel 1953 e ora in *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Jesi 1978, pp. 21-36 e, per la ripartizione del territorio agrario nella città romana, W. GOESII, *Rei agrariae auctores legesque variae*, Amstelodami 1674.

¹⁷ R. SASSI, *I toponimi del territorio fabrianese derivati da gentilizi romani*, in «Rendic. Ist. March. Scienze, Lettere ed Arti», vol. XVII (1950) pp. 150-153; R. SASSI, *Curiosità della toponomastica fabrianese*, Fabriano 1966 e il discutibile G. AMADIO, *Toponomastica marchigiana*, 5, Ascoli Piceno 1956.

¹⁸ Della bibliografia locale possono vedersi: per Ostra G. BORGIANI, *Dell'antica città di Ostra nel territorio dei Galli Senoni*, Cefalù 1911 e per il Fabrianese O. MARCOALDI, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano 1873, oltre alle numerose memorie, stampate a Perno alla fine del Settecento, in G. COLUCCI, *Antichità picene*.

nizzano quel territorio che, secondo la puntuale definizione del *Digesto*, altro non è ormai che la «universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis»¹⁹.

Profonde modificazioni peraltro avvengono nell'assetto delle campagne del Piceno e dell'*ager Gallicus* a partire dal III sec. d.C., allorché alle piccole aziende che assegnano ai coloni parziari i poderi su cui abitano, cominciano a subentrare, nelle aree della vite e dell'olivo, le *villae*, la cui *pars dominica* è coltivata da torme di schiavi (*servi*) aiutati da coloni soggetti a *corvées* e legati giuridicamente alla terra e da *servi casati*, cioè da schiavi cui è stato affidato un podere²⁰. Neppure l'inclusione delle nostre due valli nell'Italia annonaria (398 d.C.), incaricata del rifornimento degli eserciti imperiali e perciò favorita dalla sicura smerciabilità dei prodotti e in particolare dei cereali²¹, riesce peraltro a contenere la rapida decadenza economica e demografica che proprio nel Piceno è rapidissima e assume proporzioni catastrofiche dopo le incursioni dei Visigoti, all'aprirsi del V sec., allorché «si moltiplicano le notizie di boschi vastissimi che invadono nuovamente le pianure, di pascoli sterminati, di paludi, di terre incolte e abbandonate mentre la malaria si diffonde»²².

Le città romane, chiuse ora nel guscio fortificato delle mura che cingono anche le *villae* mutate così in *castra*) cominciano ormai «a differenziarsi veramente dalla campagna»²³ di cui perdono progressivamente il controllo e presto si immiseriscono e declinano, come testimonia a suo modo la tradizione, che il Dopsch chiamerebbe «catastrofica», che le vuole tutte distrutte dai barbari nella prima metà del V secolo. E toponimi come Domo (Fabriano) o Palazzo (Arcevia) nascono in questa drammatica fase ad indicare i nuclei fortificati arroccati sulle colline e lontani dalle antiche vie di comunicazione in cui si chiudono i superstiti²⁴; così come allo stesso periodo sembra risalire

¹⁹ *Digesto*, L, 16, 31.

²⁰ G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1967, pp. 14-32 e M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1970, pp. 233-238.

²¹ L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXVI (1964), pp. 264-267.

²² G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 35-36.

²³ E. DUPRÉ THÉSEDER, *Problemi della città nell'alto Medioevo*, in *La città nell'alto Medioevo*, Spoleto 1959, p. 28.

²⁴ C. BATTISTI, *La terminologia urbana nel latino dell'alto Medioevo con particolare riguardo all'Italia*, in *La città*, *cit.*, pp. 652-654 e 671.

l'origine di Cerreto d'Esi che conserva ancor oggi nelle forme del tessuto urbano la struttura dell'accampamento militare collocato a guardia del nodo stradale sulla biforcazione dall'antica via Flaminia della strada per *Sentinum* e *Sena*²⁵.

Ciò che restava dell'insediamento romano nelle campagne venne definitivamente travolto dal flagello della lunghissima guerra greco-gotica, la cui battaglia decisiva fu combattuta nell'alta valle dell'Esino, e dalle pestilenze che dal 542 si prolungano e si ripetono fino al VII secolo, cioè ben oltre l'invasione longobarda che ha segnato intanto la definitiva scansione tra l'ormai trascorso *tempus Romanorum* e il nuovo *tempus Langobardorum*, allorché i nuovi arrivati iniziano la loro «penetrazione capillare nel mondo rurale»²⁶ che ne esce trasformato anche per l'insediamento di nuclei compatti di popolazione, come quei Bulgari e Sclavini che, inglobati in funzione subalterna nella massa degli invasori, si ritagliano un proprio spazio nella zona settentrionale del territorio senigalliese²⁷.

Le *curtes* e i *castella* dei Longobardi, penetrati dal Musone al Misa fino al Sentino spesso col favore delle popolazioni insofferenti del durissimo dominio bizantino²⁸, modificano profondamente l'assetto dei territori rurali²⁹ creando nuovi punti di aggregazione e di organizzazione del paesaggio agrario e vere e proprie «aree di potere alternative»³⁰ rispetto alle decadute città controllate più o meno saldamente dai Bizantini e spesso ancora governate secondo le istituzioni municipali romane³¹. I Longobardi praticano soprattutto la pastorizia e l'allevamento brado dei suini sulle terre del *sundrio*, che è la parte riservata al diretto controllo dei nuovi padroni³², lasciando le cure dell'agricoltura ai coloni insediati nelle terre tributarie del *massaricio*, cosicché

²⁵ E. DUPRÉ THESEIDER, *Note sull'urbanistica medievale nelle Marche*, in «Studi Maceratesi», n. 7 (1971), p. 27.

²⁶ G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'Alto Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXIX (1967), p. 67.

²⁷ A. POLVERARI, *Una Bulgaria nella Pentapoli. Longobardi, bulgari e sclavini a Senigallia*, Senigallia 1969.

²⁸ R. FOGLIETTI, *Le Marche dal 568 al 1230*, Macerata 1907, pp. 15-17.

²⁹ G. P. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto Medioevo*, in *La città*, cit., pp. 59-87.

³⁰ P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXVI (1964), pp. 288-289.

³¹ R. FOGLIETTI, *op. cit.*, pp. 18-21.

³² G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 49-53.

la *plovina*, la loro unità di superficie che resiste a lungo in quest'area, anche se ricorda nella radice *plov* il lavoro dell'aratro, in realtà misura quasi sempre prati, pascoli e boschi. Il dominio longobardo mise radici molto solide a *Castellum Petrosorum* (Pierosara), sede di un *gastaldato* dipendente dal Ducato di Spoleto e punto di controllo avanzato, fra i territori di Camerino e di Nocera e quello bizantino di Senigallia, di un importante nodo viario intorno al quale, dalla gola del Sentino alla conca fabrianese, si sviluppò una fitta rete di *podia*, *castellari* e *ville*³³ che inducono a credere che qui lo spopolamento sia stato meno intenso e la ripresa molto più rapida che nelle medie e basse valli dell'Esino e del Misa incluse nella Pentapoli e sottoposte all'Esarcato di Ravenna.

Qui gli *agri arcifinii* e gli *agri publici*, cioè le terre che, poste ai margini degli antichi *pagi* di età tardo romana e lasciate al *saltus*, cioè al pascolo ed alla selva, dopo essere state inglobate nel fisco imperiale, sono state cedute dall'amministrazione bizantina alla Chiesa di Ravenna³⁴, costituiscono il solido nucleo delle sue immense proprietà. E, anche dopo il crollo dell'Esarcato sotto gli assalti longobardi e l'invasione franca dell'ultimo quarto del sec. VIII, seguitano a dilatarsi con le usurpazioni o le donazioni di proprietari grandi e piccoli costretti a porsi sotto la protezione dei potentissimi arcivescovi e dei loro vicari locali³⁵. Ma il quadro della proprietà e degli insediamenti è complicato, anche all'interno delle grandi *massae* ravennati quali quella di Senigallia, dalla presenza di feudi assegnati a conti e duchi di stirpe longobarda e franca³⁶ nei quali si viene sviluppando una divisione in gruppi sociali differenziati che condiziona l'origine dei comuni per la presenza, al di sopra dei contadini (*rustici*) e degli artigiani (*ministeriales*), di una vera e propria aristocrazia militare (*milites*). E la stessa Chiesa ravennate ha rapporti molto diversificati con coloro che risiedono sulle sue terre, dove dalla folla dei contadini, distinti in *servi*, talora discendenti diretti dei *servi casati* della tarda età imperiale e sottoposti a *corvées* e *servitia*, e in *livellari*, che, coltivando poderi ottenuti in colonia

³³ A. FIECONI, *Luoghi fortificati e strutture edilizie del Fabrianese nei secoli XI-XIII*, in «Nuova Rivista Storica», a. LIX (1975), fasc. I-II, pp. 12-18 e 40 e B. FELICIANGELI, *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia*, Camerino 1908.

³⁴ G. MENGOLZI, *La città italiana nell'alto Medioevo*, Firenze 1973, pp. 340-357.

³⁵ G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 46-49 e A. MANCINI, *La proprietà fondiaria di un monastero ravennate nel territorio sinigalliese*, Sinigaglia 1933.

³⁶ A. POLVERARI, *op. cit.*, pp. 29-30.

parziaria perpetua, godono di condizioni sociali ed economiche di gran lunga migliori, viene emergendo il gruppo dei privilegiati che hanno ottenuto in enfiteusi terreni anche molto vasti che fanno coltivare da altri³⁷. Allorché dunque nel sec. XII gli arcivescovi di Ravenna non potranno più controllare questo mondo sufficientemente variegato e ricco di energie e di aspirazioni autonomistiche, comincerà nella valle del Misa la fioritura dei comuni rustici secondo i tempi e i modi che il Menchetti ha puntualmente definito per Ostra fino alla concessione degli Statuti ad opera dei legati pontifici³⁸.

Nella valle dell'Esino dalla Gola della Rossa al mare, cioè nella parte compresa nell'Esarcato, protagonista della riorganizzazione del territorio fu invece, a partire dall'VIII sec., la colonizzazione monastica con le «solide stazioni» dell'abbazia farfense di Santa Vittoria in Matenano³⁹, ma soprattutto con le abbazie di Santa Maria di Castagnola, San Lorenzo, Santa Apollinare, Santa Maria delle Moje, San Eutizio di Campolo, sorte quasi tutte sulle proprietà della Chiesa ravennate, e alle quali se ne affiancarono, all'aprirsi dell'XI secolo, molte altre, a cominciare da quella di Sant'Elena, la cui fondazione è attribuita a San Romualdo⁴⁰. Le grandi selve di quest'area, che, quando non ricordano nel nome le essenze vegetali prevalenti, recano l'impronta linguistica germanica e che si chiamano, tra Jesi e il mare, Castagnola, Cerreto, Gualdo, Guardengò, Gangalia, o, più a monte, Sterpara e Tessenaria⁴¹, per non citarne che alcune, vengono via via intaccate e diradate dalle *granciae* (fattorie) monastiche e dalle *cellae* (poderi) da esse dipendenti secondo una struttura che ripete quella della *curtis* alto medievale⁴². Intorno alle abbazie, prima che attorno ai castelli feudali pure presenti, si aggregano ben presto consistenti gruppi di popolazione da cui traggono origine molti degli attuali centri abitati da Chiaravalle alle Moje, e il comune di Jesi potrà nascere, alla fine del XII secolo, solo da una faticosa opera di sottomissione, durata quasi due

³⁷ A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca anconetana (Montalboddo oggi Ostra)*, vol. I, Jesi 1916, pp. 10-71.

³⁸ A. MENCHETTI, *Il nuovo patto tra i militi e il popolo di Montalboddo del 1230*, Jesi 1917, pp. 3-13 e ID., *Storia di un comune*, cit., vol. I, pp. 73-101.

³⁹ F. ALLEVI, *I benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione. Contributo storico-letterario alla nozione della continuità*, in «Studi Maceratesi», n. 2 (1967), pp. 24-25.

⁴⁰ G. ANNIBALDI, *San Benedetto e l'Esio. Reminiscenze monastiche*, Jesi 1880, pp. 8-57.

⁴¹ G. ANNIBALDI, *op. cit.*, pp. 15-17.

⁴² F. ALLEVI, *op. cit.*, pp. 26-30.

secoli, non solo dei feudatari, ma, soprattutto, delle potenti abbazie, molte delle quali resisteranno a lungo e quella di Chiaravalle ne ostacolerà per secoli l'accesso al mare⁴³.

Nella sinclinale camerte la ripresa dell'XI secolo è marcata dalla nascita, in seguito alla fusione di alcuni *castra*, di Fabriano⁴⁴, presto eretasi in comune, allorché dalle campagne vi confluirono vari *domini* ed i loro dipendenti, fossero questi veri e propri *servi* totalmente privi di diritti, o *angariales* che prestavano pesanti *corvées* di 60-70 giornate lavorative, o, infine, più liberi *livellari*. Contemporaneamente anche i grandi conventi cedevano in livello crescenti porzioni delle loro proprietà a gruppi di famiglie che si impegnavano a costruire un castello e ad abitarlo insieme ai propri *commendati* e *servi*, versando annualmente quote fisse di orzo e di vino e, per il godimento dei pascoli, l'undicesima parte dei maiali allevati⁴⁵. Il comune, già fiorente all'inizio del XII secolo, è presto in grado di far accettare il proprio patronato ai monasteri benedettini di San Vittore delle Chiuse e Santa Maria d'Appennino e di imporre a tutti i feudatari della valle del Giano atti di sottomissione che gli consentono di annettersi, tra il 1165 e il 1250, Attigio, Collegiglioni, Moscano, Collamato, Albacina, Cerreto, Rocca di Mezzo, Pierosara, Cacciano, Genga, San Donato, Rocca d'Appennino e Orsara, le cui terre, quando non erano proprietà privata, furono concesse in uso ai rispettivi abitanti costituendo il nucleo delle future comunanze⁴⁶, o furono liberate dalle giurisdizioni signorili e dai *ficti perpetui* dovuti a nobili o a chiese⁴⁷. Queste carte di sottomissione ci danno anche le prime indicazioni sull'utilizzazione del suolo, nominando, accanto alle *silvae*, ai *pascua*, ai *prata sodora*, le *terrae laborativae*, gli *arbores fructiferae*, le *scotanariae* e le *vineae*, ma anche le *rancora*, cioè i nuovi dissodamenti su terre fino a quel momento lasciate al pascolo o coperte dai boschi⁴⁸.

⁴³ W. HAGEMANN, *Jesi nel periodo di Federico II*, in *Atti del convegno di studi su Federico II*, Jesi 1976, pp. 21-66 e S. CAPPELLETTI, *Dalla abbazia alla manifattura. Le origini di Chiaravalle*, Urbino 1978.

⁴⁴ A. FIECCONI, *op. cit.*, pp. 7-11.

⁴⁵ G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 211-213 e 231-250.

⁴⁶ S. BUSINI, *Rapporti tra il comune di Fabriano ed i nobili del contado alla fine del XIII secolo*, tesi di laurea, Univ. di Roma, a.a. 1968-1969, pp. 37-41 e 126 e A. ZONGHI, *La tutela della proprietà comunale a Fabriano nel sec. XIII*, in «Le Marche», a. 1908, pp. 287-305.

⁴⁷ G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 70-72.

⁴⁸ Vedi, a mero titolo di esempio, A.C.Fa., *Codici*, n. 6, fasc. 2, c. 2, dichiarazione di Bartolo di Rainaldo, 21 ottobre 1293.

Nello stesso periodo, nell'area precedentemente dominata dalla potente famiglia feudale di origine longobarda degli Attoni e ormai in via di frantumazione, sono sorti i castelli di Santa Maria, Rotondo, Civitella, Albacina, Cerreto e infine Matelica, divenuta nel XII secolo comune autonomo e i cui abitanti dispongono, oltretutto di vaste terre comunali a selva e pascolo, di circa 5.000 ettari di proprietà personali, spettanti per il 16% a 55 nobili, per meno del 2% ad ecclesiastici e per il restante 82% a circa 650 famiglie quasi tutte di coltivatori diretti⁴⁹. Costoro, con la loro massiccia presenza, danno un'idea molto precisa dell'equilibrata distribuzione della proprietà all'interno del comune e dell'alto numero dei suoi abitanti e ci confermano che il baricentro demografico ed economico delle due valli nel primo Duecento è decisamente spostato sull'asse Fabriano-Matelica, dal momento che meno generale e più lenta è la ripresa nello Jesino, almeno fino a quando il *vallato*, scavato alla fine del Duecento, non consentirà di bonificare la pianura intorno al centro urbano⁵⁰, e a Senigallia che, dopo un discusso e problematico recupero nella prima metà del Duecento, conosce una nuova involuzione soprattutto «propter aeris intemperiem», cioè a causa della presenza sul suo territorio di vaste paludi⁵¹.

I comuni, che hanno unificato dal punto di vista amministrativo e giuridico territori spesso molto vasti, sono non soltanto centri di irradiazione di più elevati modelli di vita e di cultura, ma anche di attività agricola, avviando un processo di insediamenti stabili e di intensiva colonizzazione che conoscerà ben poche soste, anche perché la coltura del suolo è per i cittadini un preciso e ineludibile obbligo⁵², così come è obbligatorio smerciare i prodotti della campagna sul mercato cittadino⁵³. Addossate alle loro mura, quando non all'interno di esse, si ammassano le colture più pregiate, quali le vigne, gli oliveti, gli orti e gli alberi da frutto, in piccoli appezzamenti chiusi da siepi vive,

⁴⁹ G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba*, cit., pp. 332-334.

⁵⁰ G. ANNIBALDI, *Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel contado nei secoli XV e XVI*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, p. 119.

⁵¹ A. POLVERARI, *Senigallia nel Trecento*, Senigallia 1965, pp. 31-33, ma la cit., da una lettera del 1328, è a p. 38.

⁵² A. MENCHETTI, *Su l'obbligo della coltivazione del suolo nei comuni medievali marchigiani. Brevi note*, Fermo 1924.

⁵³ G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino 1905, pp. 207-227.

spesso di forma irregolare e detti allora «campi a pigola»⁵⁴, di cui labili tracce sono ancora visibili nell'area suburbana di molti centri collinari. Più oltre si estendono i terreni coltivati in modo meno intensivo, che costituiscono la *curtis*, ove vigne ed olivi si fanno rarissimi, mentre prevalgono i «campi aperti»⁵⁵, sui quali, dopo la raccolta dei cereali e dei legumi o dopo il taglio del fieno, se i proprietari non hanno chiesto ai *colonnelli* del comune il diritto di *ghiffatura*, ponendosi così sotto la tutela delle rigorose norme del «danno dato»⁵⁶, tutte le greggi possono liberamente pascolare. E quest'area a campi aperti seminati ad anni alterni sfuma a sua volta e si compenetra nelle selve, spesso soggette a *jus lignandi* e nelle quali, comunque, è consentito tagliare il legname necessario alla riparazione dell'aratro⁵⁷, e nei pascoli, comunali e non, indispensabili al mantenimento del poco bestiame bovino e dei numerosi maiali e pecore. E *La fuga in Egitto* e *L'adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano, un pittore nato in quest'area, ci danno forse un'immagine assai puntuale della sistemazione dei suoli in avanzata età comunale.

Il salto qualitativo e quantitativo dei consumi che avviene in età comunale e che coinvolge tutti gli strati sociali è il risultato congiunto delle innovazioni tecniche e della maggiore disponibilità di forza lavoro che permettono di ampliare l'estensione, accrescere le rese e migliorare la qualità delle colture⁵⁸. Il vino cessa di essere bevanda liturgica legata alla consacrazione o *status symbol* di monaci e nobili⁵⁹ per entrare nel largo consumo allorché i comuni estendono la loro *pax* sulle campagne e il contratto di *pastinato* e quello di *parzionaria* consentono ai proprietari il diboscamento o l'impianto delle vigne senza spese e ai lavoratori di entrare in possesso di metà della terra bonificata⁶⁰. La

⁵⁴ E. SERENI, *op. cit.*, pp. 169-174.

⁵⁵ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. I, pp. 51-52 e A. POLVERARI, *Senigallia*, cit., pp. 89-93.

⁵⁶ S. ANSELMi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, Urbino 1975, pp. 42-45.

⁵⁷ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. II, Fermo 1929, p. 42.

⁵⁸ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo. Ipotesi sul consumo cerealicolo dei coltivatori dipendenti nell'Italia settentrionale*, in «Studi medievali», a. XVII (1976), fase. I, pp. 115-172 e, per le rese dei cereali in età precomunale, V. FUMAGALLI, *Storia agraria e luoghi comuni*, in «Studi medievali», a. IX (1968), pp. 949-965.

⁵⁹ A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi medievali», a. XV (1974), pp. 805-809.

⁶⁰ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, parte A-2, Sinigaglia 1937, pp. 69-110.

vite è peraltro sempre coltivata a vigna con sostegno morto, *cum palibus*, e associata al canneto e spesso è circondata da olivi o da alberi da frutto⁶¹.

Il grano, quasi completamente soppiantato fin dal VII secolo da orzo, segala, spelta, miglio e panico, torna rapidamente a diffondersi nelle campagne⁶² ora che le più numerose braccia disponibili possono anche avvalersi del *perticarium*, il leggero aratro senza ruote usabile per la sua maneggevolezza anche su terreni a forte pendenza, il cui impiego, significativamente, è attestato per la prima volta nel sec. XII nell'Italia centrale⁶³. E chi sfogli un qualunque catasto dell'età comunale noterà la diffusa presenza dei toponimi *ranco* e *ronco*, *novali*, *prese*, *cesare* e *cesane* che distinguono appunto le aree da poco dissodate e messe a coltura⁶⁴, spesso lasciando isolate in mezzo all'arativo le «querce camporili» come, in alta collina, si è seguito a fare fino a trent'anni fa per non abbandonare il suolo in balia delle acque di scorrimento.

Sempre in età comunale, preparando quel patto di mezzadria sul quale dovremo tornare, si generalizzano contratti a medio termine che consentono di utilizzare in pieno la forza lavoro e le possibilità del mercato⁶⁵, come quelli con cui, nelle campagne di Serra dei Conti, un contadino riceve *ad laboritium* nel 1342 mezza plovina di terra promettendo al proprietario di «servare ordeum et reddere tertiam partem et coligere olivas et reddere medietatem oley», o Moratto di Federico, nel 1348, dà *ad optimum* per quattro anni quattro plovine di terra ad un artigiano che si impegna a «bene laborare» e a dargli ogni anno «unam salmam et mediam grani»⁶⁶. Questi contratti sostituiscono, nelle aree più intensamente coltivate, quelli a lunghissimo termine e con obblighi di miglioria che dal sec. XI avevano permesso il primo attacco diretto al bosco, all'incolto ed alla palude⁶⁷, mentre la rinascita

⁶¹ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-2, p. 99.

⁶² M. MONTANARI, *Cereali e legumi nell'alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXVII (1975), pp. 439-488 e P. J. JONES, *op. cit.*, pp. 314-315.

⁶³ P. J. JONES, *op. cit.*, p. 318.

⁶⁴ C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze 1950-1957, *ad voces* e L. PASCUCCHI, *Divagazioni su toponimi feretrani*, in «Studi Montefeltrani», n. 5 (1973), pp. 89-105.

⁶⁵ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 144-147.

⁶⁶ A. MENCHETTI, *Alcuni codici del vescovado di Sinigaglia dei secoli XIV e XV*, Jesi 1910, p. 15.

⁶⁷ G. CHERUBINI, *op. cit.*, pp. 55-59.

del diritto latino consente agli enfiteuti di chiese e di nobili di trasformare il *dominium utile*, di cui spesso godevano da secoli, in proprietà individuale libera da vincoli e favorisce altresì, con vendite e permuta, la paziente opera di ricomposizione delle disperse particelle in più ampie unità⁶⁸. Il protagonista di questo processo è il proprietario cittadino, che sa anche trarre il massimo utile dai bovini, in cui investe parte dei guadagni della mercatura e del notariato, cedendoli in *soccida* a chi ne ha bisogno per praticare una coltura modernamente efficiente, così come, se esercita l'arte della lana, sa farsi proprietario di greggi, o, se ha interessi nella concia dei pellami, acquista e potenzia quelle *scotanare* che abbiano già nominato per il Fabrianese⁶⁹. E proprio questo flusso di iniziative «borghesi» dalla città alla campagna e questa interazione tra agricoltura e manifatture urbane consentono a Fabriano e Jesi di superare abbastanza presto il carattere originario di comuni rustici per assumere il ruolo più articolato e rilevante di centri manifatturieri e mercantili⁷⁰.

Su questo mondo in rapida ripresa perché ha superato una frantumazione plurisecolare e ha restituito alla città il suo ruolo organizzativo, riducendo drasticamente gli spazi della proprietà feudale ed ecclesiastica e collegando al centro urbano i castelli e le *ville* con una ramificata rete viaria, si abbatte, a metà del Trecento, la peste⁷¹. E peste e carestia seguitano a serpeggiare per oltre un secolo, qui come nel resto d'Italia e d'Europa, e aprono vuoti spaventosi nella popolazione⁷², finché ben presto gli elementi di disgregazione del paesaggio agrario, rappresentati dal bosco, dalla palude e dall'incolto, ritornano ad essere largamente presenti ovunque.

⁶⁸ G. CHERUBINI, *op. cit.*, pp. 345-355.

⁶⁹ O. MARCOALDI, *op. cit.*, pp. 111-112.

⁷⁰ E. CRISTIANI, *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXV (1963), pp. 829-845 e A. ZONGHI, *Statuta artis lanae Fabriani (1369-1674)*, Roma 1880, pp. VII-XLIII.

⁷¹ E. CARPENTIER, *Autour de la peste noire: famine et epidémies dans l'histoire du XIVe siècle*, in «Annales E.S.C.», 1962, pp. 1062-1092 e J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens, I, La peste dans l'histoire*, Paris-La Haye 1975, pp. 48-54, 85-91 e 155-184.

⁷² A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri*, in *Storia d'Italia*, 5, 1, I documenti, Torino 1973, pp. 489-530 e R. ROMANO, *La storia economica dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, 2, 2, *Dalla caduta dell'impero Romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 1819-1828. Per la Toscana tra XIV e XV secolo, G. CHERUBINI e R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in «Quaderni Storici», n. 24 (1973), pp. 880-882.

Nella valle del Sentino, nel 1406, l'antico e fiorente monastero di San Vittore delle Chiuse, rimasto isolato «in vasta nemorum solitudine», viene abbandonato dai monaci⁷³. E una bellissima carta a colori su pergamena del XV secolo mostra una netta prevalenza delle selve sulle colture e rende evidenti, nelle deviazioni del corso del fiume, gli effetti disastrosi che ha avuto il mancato controllo delle acque nella media e bassa Vallesina⁷⁴. Minori danni sembrano invece avere subito alcuni centri collinari, per i quali, a titolo di esempio, diamo in percentuale l'utilizzazione dei suoli a Castelplanio e Massaccio (Cupramontana) nel 1471⁷⁵:

	Castelplanio	Massaccio
Arativo	53,7	59, -
Arativo con olivi e querce	4,7	—
Prato	13,1	8,5
Prato con olivi e querce	11,3	3,6
Oliveto	—	4,1
Vigna e canneto	2,2	4,8
Selva e querceto	6,2	11,4
Sodivo, cozzivo e sterpaglie	6, -	8,3
Palude	2,8	0,3

Per il Senigalliese una cronachetta anonima sottolinea invece l'ampiezza dei boschi e, soprattutto «nelle pianure della marina», delle paludi⁷⁶: qui, infatti, all'aprirsi del XV secolo, 7.000 ettari su 12.000 sono occupati da selve entro le quali, condottivi in buona parte da forestieri, pascolano 11.500 ovini, 2.500 suini, più di 1.000 cavalli e 4.000 bovini compresi numerosi bufali⁷⁷. Solo nella seconda metà del

⁷³ R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano 1962, p. 214.

⁷⁴ F. BONASERA, *Una antica carta geografica conservata nella biblioteca Comunale di Jesi*, in «Rendic. Ist. March. Scienze, Lettere e Arti», vol. XXI (1962), pp. 37-44 e tavola annessa.

⁷⁵ A.C.J., *Catasti*, b. III, fasc. «Castrurn Piani» e E. ARCHETTI, *Agricoltura, proprietà e società nel castello di Massaccio. Catasto del 1471*, in «Studia Picena», vol. XLV (1978), fasc. I-II, pp. 13-25.

⁷⁶ *Cronaca delle cose occorse ne li anni 1450-1486 a Senegallia*, a cura di S. ANSELMi e R. PACI, Senigallia 1972, pp. 15-18 e 34.

⁷⁷ S. ANSELMi, *La selva*, cit., pp. 21-25.

secolo si avviarono sistematici lavori di bonifica e, per iniziativa di Sigismondo Malatesta (1450) e di Giovanni della Rovere (1474), si richiamarono, offrendogli terra e bestiame da lavoro, immigrati dal Nord Italia: si ottenne così, in meno di cinquant'anni, un aumento delle famiglie cittadine da 36 a 600⁷⁸, reso possibile dal contemporaneo intensificarsi degli arrivi, dalla sponda orientale dell'Adriatico, di «schiavoni» ed albanesi che, per tutto il secolo, costituiscono l'elemento più vivace e più universalmente presente nelle campagne delle due valli⁷⁹, nonostante la diffidenza delle popolazioni che li consideravano responsabili delle ricorrenti pestilenze e spesso ne chiedevano l'espulsione dalle città⁸⁰. Furono anzi soprattutto slavi ed albanesi, insediati spesso sui campi o in mezzo ai boschi e alle paludi per lavorare come pecorari, mandriani, porcari, contadini e vignaioli, talora con patti di *famulato* che, quando sono perpetui, rievocano la schiavitù⁸¹, a dare un contributo decisivo al recupero agricolo di vaste zone. Alcuni di loro, dopo essersi sottoposti alle fatiche della bonifica e del dissodamento, riescono a diventare proprietari di piccoli appezzamenti come i 32 registrati nel catasto senigalliese del 1490⁸². Giungono invece dall'Italia settentrionale – Verona, Bolzano, Lodi, Parma, Mantova ecc. – le 54 famiglie che ottengono di potersi insediare in nucleo compatto su circa 400 ettari di terra di proprietà del comune di Jesi coperti per il 58% dal bosco e per il 32% da sterpaglie e da incolti e ridanno vita al *castellare* di Santa Maria Nuova completamente spopolato dalla peste⁸³. L'esem-

⁷⁸ S. ANSELMi, *Insediamenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco: la catastazione roveresca del 1489-90*, in «Quaderni Storici», n. 28 (1975), pp. 49-67 e L. MANCINI, *Simigaglia dai Malatesti ai Rovereschi, 1463-1474*, in «Atti e memorie R. Deput. Storia Patria Marche», n. IV, vol. IV (1926), fasc. II, pp. 183-217.

⁷⁹ Per la presenza massiccia e diffusa di slavi: G. ANNIBALDI, *Immigrati*, cit., pp. 113-140; S. ANSELMi, *Schiavoni*, cit., pp. 3-26; A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. I, pp. 51-53 e 112-120; R. SASSI, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel secolo XV*, in «Rendic. Ist. March. Scienze, Lettere e Arti», vol. XVII (1950), pp. 69-85; M. SENSI, *Fraternalità di Slavi nelle Marche: il secolo XV*, in *Le Marche e l'Adriatico*, cit., pp. 53-84 e M. NATALUCCI, *Insediamenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi nel territorio di Ancona (secoli XV-XVI)*, in *Le Marche e l'Adriatico*, cit., pp. 93-111.

⁸⁰ Nuove pestilenze si ebbero a Senigallia negli anni 1435 e 1447-1448 e a Jesi negli anni 1456 e 1467-1473.

⁸¹ S. ANSELMi, *Schiavoni*, cit., pp. 22-24.

⁸² S. ANSELMi, *Insediamenti*, cit., pp. 74-75.

⁸³ A.C.J., *Catasti*, b. III, fasc. «I lombardi a S. Maria Nuova»; C. URBELI, *Santa Maria Nuova, Jesi 1972*, pp. 67-82 e A. GIANANDREA, *Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Jesi intorno all'ultimo quarto del secolo XV*, Milano 1978.

pio di Santa Maria Nuova non è isolato: infatti proprio le immense proprietà accumulate dal comune di Jesi nel secolo XII con le sotto-missioni di feudatari ed abbazie e ampliate nel Quattrocento dal sequestro dei beni dei Simonetti e dei Boscareto⁸⁴, furono oggetto di un'intensa attività di diboscamento e di bonifica da quando si cominciò a cederle con contratti *ad laboritium* o in *affida* ad una minuta folla di coltivatori, tra i quali, soprattutto nelle aree completamente spopolate della foresta di Gangalia, erano ancora una volta numerosissimi schiavoni e albanesi e figurava persino uno «zenghano»⁸⁵. Altre terre erano godute dalle comunità dei castelli⁸⁶, dove, distribuite annualmente tra gli abitanti e ridotte a terre «de sementibus», costituirono a lungo un importante complemento delle loro economie⁸⁷. Da queste stesse terre comunali, in una temperie economica ormai propizia all'irrigidirsi delle strutture sociali, trassero altresì origine i grandi patrimoni terrieri delle famiglie dell'oligarchia jesina, allorché, nel 1529-1531, per far fronte ad una multa imposta dalla Santa Sede si decise di alienarne, con una colossale operazione finanziaria, 2.345 ettari e dieci anni dopo se ne cedettero in proprietà perpetua altri 1.940 ettari⁸⁸.

Un uguale processo di privatizzazione di terre ecclesiastiche e comunali era avvenuto nel secondo Quattrocento a Senigallia, provocando anche turbolenze ed inquietudini fra i vecchi cittadini e la vivace colonia dei «lombardi»⁸⁹. E l'ultima eco della tumultuosa corsa a privatizzare e a bonificare risuonò in consiglio comunale nel 1574, allorché un esponente della ormai ricca nobiltà senigalliese, il marchese Giovanni Baviera, sostenne che coloro che possedevano le prosciue

⁸⁴ A. BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Jesi 1765, pp. 154-155.

⁸⁵ A.C.J., *Proventi*, bb. 1 (1451-83), 2 (1483-93), in cui a c. 116 compare appunto uno zingaro, e 3 (1493-98).

⁸⁶ A.C.J., *Proventi*, b. 3, cc. 105-110.

⁸⁷ R. PACI, *Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra il XV e il XVI secolo*, in «Proposte e Ricerche», n. 3-4, autunno 1979 e A.C.J., *Dazio maggiore*, reg. 1629, da cui risulta che nel 1637 le proprietà del comune di Jesi cedute alle comunità dei castelli erano così distribuite: Monte S. Vito, *ha* 26; Massaccio, *ha* 181; Monte Carotto, *ha* 256; Belvedere, *ha* 260; Poggio S. Marcello, *ha* 152; Morro *ha* 157; S. Marcello, *ha* 67; Maiolati, *ha* 130; Castelplanio, *ha* 100; Monsano, *ha* 90; Monte Roberto *ha* 56; Rosora, *ha* 19; Castelbellino, *ha* 42; S. Paolo, *ha* 68 (ma il documento dà *ha* 680, poco credibili). Il comune di Jesi possiede invece direttamente, ancora a metà Seicento, oltre *ha* 590 (A.C.J., *Catasti*, b. IX, cc. 31-32).

⁸⁸ R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, pp. 32-35.

⁸⁹ *Cronaca delle cose*, cit., pp. 23-28.

gate Saline, anziché essere sottoposti a tassazione, «si deviano privilegiare poi che tanto han bonificato la città»⁹⁰. E poco conta che quasi negli stessi anni Leandro Alberti sottolineasse, ripetendo forse un luogo comune, che a Senigallia «vi è anco malaggradevole aria»⁹¹.

Ben diversa fu la sorte delle vastissime proprietà comunali nel Fabrianese che riuscirono a conservarsi quasi indenni, talché a metà del Seicento coprivano ancora, con ettari 4.420, il 15% del territorio ed erano divise fra il comune di Fabriano (*ha* 1.300), le comunità contadine di Castelletta (*ha* 927), Precicchie (*ha* 867), Albacina (*ha* 340), Cerreto (*ha* 243), Pierosara (*ha* 152), Belvedere (*ha* 150), Porcarella (*ha* 135), San Donato (*ha* 90), Collamato (*ha* 46) e gli abitanti del quartiere cittadino di Porta Pisana (*ha* 170)⁹². Nel Settecento, in una fase di vivace espansione demografica, il comune seppe difendere accanitamente queste proprietà dai tagli dei carbonari, dal pascolo distruttivo ed incontrollato degli ovini e dai *rancati*, cioè dai dissodamenti abusivi dei grandi proprietari e dei contadini affamati di terra⁹³. Le proprietà collettive delle comunità contadine e dei borghigiani di Porta Pisana, unite a quelle del comune di Fabriano, sopravvissute alla alienazione dei beni comunali disposta dallo Stato Pontificio nella prima Restaurazione, ebbero vita lunga: nel 1880, tra Fabriano e Genga, non solo vigevano diritti d'uso su 4.275 ettari, ma 1.185 ettari erano organizzati in *comunanze* governate autonomamente dagli «uomini originari» delle *ville*⁹⁴. A costoro, in epoca fascista, allorché ormai gravissimo era il deterioramento provocato sulle proprietà collettive da uno sfruttamento reso distruttivo dall'irrefrenabile incremento demografico⁹⁵, si tentò invano di imporre «la graduale trasformazione delle terre collettive a colture intensive e razionali», perché gli abitanti, anche quando erano ridotti a seminare sui sassi o a vivere di sussidi, non

⁹⁰ A.C.Se., *Consigli*, vol. 7, c. 172, 1 dic. 1574.

⁹¹ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venezia 1581, p. 287.

⁹² A.C.Fa., *Catasti* b. 65, «Nota delle terre che possiede la Comunità di Fabriano, anno 1657».

⁹³ A.C.Fa., *Riformanze*, vol. 183, «Indice delle cose notabili [...] dal 1597 al 1766», cc. 78 (4 febr. 1697), 205 (23 mag. 1703), 100 (26 sett. 1711), 102 (15 lu. 1724), 103 (11 lu. 1725), 104 (11 ott. 1728), 90 (12 mag. 1731) e 134 (21 giu. 1758).

⁹⁴ *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1883, pp. 135-164 e 624-631.

⁹⁵ E. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, tav. VI: la popolazione di Fabriano passò dai 14.931 abitanti del 1802 ai 23.752 del 1911.

vollero rinunciare ad un modo di vita e ad un regime di proprietà cui erano legati da secoli⁹⁶.

A metà Quattrocento dunque, mentre nella fascia appenninica, dalle *ville* di Fabriano a Genga, da Sassoferrato a Serra San Quirico, da Nidastore alla Porcarella, si consolidano definitivamente le strutture comunitarie di villaggio che, con la persistenza dell'insediamento accentrato⁹⁷ e con l'uso collettivo di boschi e pascoli, condizioneranno fino ai nostri giorni le forme del paesaggio agrario, nelle medie e basse valli le popolazioni locali, rinsanguate da uomini di diversa origine e civiltà accorsi dai Balcani, dagli Abruzzi, dalla Romagna e dalla Lombardia, «comenzarono a sboscar le selve et boschi et a sementare», organizzando il territorio in «ample et magne possessioni»⁹⁸. Questo «nuovo slancio», come lo chiama il Duby⁹⁹, che caratterizza il passaggio all'età moderna è favorito anche dalle più solide strutture politiche create a Senigallia dall'illuminato governo di Sigismondo Malatesta e dal successivo affermarsi della signoria dei della Rovere e, nello Jesino, dal definitivo radicarsi del governo cittadino, assunto da un'oligarchia interessata soprattutto alla proprietà terriera¹⁰⁰.

Il protagonista di questa nuova fase economica è il grano; e il Cinquecento sarà infatti anche nelle Marche «il secolo della grande cerealicoltura»¹⁰¹. Questo rapido ampliarsi dei seminativi è consentito dal diffondersi delle *societates plovii*: quattro, cinque o più soci mettono in comune il bestiame bovino che posseggono e il *plovo*, il pesante aratro a ruote di origine gallica che ricompare per un breve periodo in questa fase di dissodamenti, per offrire la propria opera altamente specializzata ed efficiente a chi volesse trasformare in terre «de sementibus» i sodivi, le macchie e i pascoli, dopo averli sommariamente libe-

⁹⁶ Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Ancona, *Relazione sommaria sull'operato della Cattedra negli anni 1933 e 1934*, Ancona 1935, pp. 584-626.

⁹⁷ L. BRIGIDI, *La casa rurale nelle Marche centrali*, in L. BRIGIDI e A. POETA, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*, Firenze 1953, pp. 42-45.

⁹⁸ A.C.Sc., ms. 182, «Vita et gesti della bona memoria del sig. Johan Prefetto» (1522) di frate Grazia di Francia.

⁹⁹ G. DUBY, *L'economia rurale dell'Europa medievale*, Bari 1970, vol. II, p. 550.

¹⁰⁰ R. MOLINELLI, *op. cit.*, pp. 17-20 e B. G. ZENONI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976, pp. 277-282.

¹⁰¹ A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXVI (1964), p. 415.

rati con il fuoco dall'intrico della vegetazione spontanea¹⁰². Altri mettevano in comune terre, bovini e attrezzi da lavoro, legandosi temporaneamente in quelle *societates pro laboreris a grano* che hanno lo scopo dichiarato di recuperare spazi alla coltura dei cereali¹⁰³. I proprietari di piccoli appezzamenti incolti potevano cederli in *pastinatio* per riaverli, dopo alcuni anni, ridotti a produzione, o potevano fare impiantare su terre arative vigneti ed oliveti avvalendosi del contratto di *parzionaria* che prevedeva la cessione al coltivatore della metà delle nuove piantagioni¹⁰⁴, mentre un fitto intreccio di *soccide* consentiva, a coloro che si assumevano la fatica dei dissodamenti e che erano molto spesso slavi ed albanesi, di disporre dell'indispensabile bestiame da lavoro dietro pagamento di un canone annuo¹⁰⁵. Chi invece possedeva vacche, pecore o maiali poteva facilmente ingaggiare con contratti di *soccida* porcari e mandriani disposti, in cambio della metà degli utili, a guidare gli animali sui pascoli privati e comunali e sui campi aperti¹⁰⁶.

Un lavoro tanto intenso e generalizzato modificò radicalmente il paesaggio agrario, facendo prevalere dappertutto e nettamente le «*terrae laborativae*» seminate ad anni alterni a grano, ad orzo o a legumi e la cui monotona distesa, anche a grande distanza dai centri abitati, era sempre più spesso interrotta dalla presenza di oliveti e di vigne. Sconfitta quasi completamente la palude, relegati pascoli e boschi nelle aree marginali o troppo scoscese per essere convenientemente acquisite alla coltivazione, sciolta quasi ovunque la proprietà dai vincoli feudali e dai diritti di compascuo e accorpati i possedimenti in più compatte unità che prefigurano ormai il podere, è altresì avvenuta, contemporaneamente, una profonda modificazione della struttura sociale: in basso, frantumata ed indebolita la piccola proprietà coltivatrice dalle divisioni ereditarie e accresciuta la popolazione per le immigrazioni e l'incremento naturale, seguita ad aumentare la disponibilità di contadini privi di terra; in alto, anche in seguito alle vendite di terre comunali, si accelera la tendenza alla concentrazione della proprietà nelle mani della nuova classe dirigente¹⁰⁷.

¹⁰² A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-1, pp. 3-15 e S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in «Quaderni Storici», n. 31 (1976), pp. 202-228.

¹⁰³ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-1, pp. 58-85.

¹⁰⁴ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-2, pp. 69-110.

¹⁰⁵ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-1, pp. 38-57.

¹⁰⁶ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-2, pp. 40-61.

¹⁰⁷ G. GIORGETTI, *op. cit.*, pp. 146-157.

Il processo di accorpamento delle grandi proprietà con la costituzione al loro interno di compatte unità poderali, esaurita la corsa all'accaparramento delle terre comunali, passa ormai attraverso la progressiva spoliazione della piccola proprietà contadina anche con il prestito e l'usura¹⁰⁸. Nelle nostre due valli essa tocca il suo apice a metà Cinquecento, allorché si fa più evidente la sproporzione di forze tra i grandi proprietari e la folla di piccoli coltivatori diretti esposti a tutti i contraccolpi di carestie e congiunture sfavorevoli. Un esempio ce lo offre un curioso libricino nel quale Giovanni Battista Manelli, membro di una ricca famiglia con consistenti proprietà a Jesi, Arcevia, Senigallia e Nocera Umbra, annota tutti gli acquisti di terreni che viene facendo nell'Arcevese¹⁰⁹. Si tratta, per il periodo 1547-1563, di 33 passaggi di proprietà, comprese due permutate, che riguardano piccoli o piccolissimi appezzamenti di arativo, prato, selva, vigna e sodivo, ma anche due casette ed una capanna, per un importo complessivo di 1.585,8 fiorini. A vendere sono i coltivatori diretti delle frazioni arcevesi di Montale, Palazzo, San Donato e Castiglioni e l'acquirente, che paga più spesso in grano che in denaro, annota ogni volta che ha comperato l'appezzamento perché si trova «apresso la nostra possessione».

Il meccanismo usurario emerge scopertamente nel caso delle trenta canne di terra con una casetta cedute gli il 9 novembre 1555 da Guidone di Betto Bravo e dalla moglie Lucia «per debiti haver con me si per causa di grani come de bovi», o in quello delle due coppe di terra pagate il 30 marzo 1556 a Bernardino di Giofo da Castiglioni «in 16 fiorini che mi dovea et in coppe 9 de grano datoli al presente».

Questo complesso di nuove condizioni produce tre fenomeni strettamente interconnessi che caratterizzano il Cinquecento nelle nostre due valli: nascita della mezzadria classica, appoderamento con casa colonica e bestiame stabulato, grande commercio del grano.

La varietà dei contratti di tradizione medievale che aveva caratterizzato la fase di ricolonizzazione sparisce infatti abbastanza rapidamente per unificarsi nel contratto di mezzadria, che, almeno in un primo tempo, esclude la vigna per applicarsi soltanto agli arativi e talora ingloba la *soccida* per la cessione al contadino dei bovini da lavoro, ma che comunque assume lineamenti uniformi e precisi, tra i quali

¹⁰⁸ G. CHERUBINI, *op. cit.*, pp. 73-74 e 118-119.

¹⁰⁹ A.C.J., *Fondo Pianetti* (non inventariato), «Libro in pelle sine titulo», cc. 125-133.

spiccano la durata piuttosto breve – da uno a tre anni – e la spartizione del prodotto a metà fra proprietario del terreno e contadino. Per quest'ultimo il peggioramento è tanto netto quanto rapido, perché il nuovo contratto a breve scadenza ne aumenta la instabilità sul potere e la soggezione al concedente e perché con esso gli è stata imposta ovunque, all'aprirsi del XVI secolo, una divisione in parti uguali del prodotto che, ancora nel 1424, ad Ostra aveva consentito ad un giudice di condannare il proprietario per usura¹¹⁰.

L'affermarsi della mezzadria va di pari passo con la costruzione sul potere della casa colonica che comporta grossi investimenti e che è dunque strettamente legata alla concentrazione della ricchezza e della proprietà. Per la verità già da tempo, soprattutto schiavoni ed albanesi, ma non soltanto loro, avevano costruito in aperta campagna *casalini* e capanne dove abitare almeno nei mesi di maggior lavoro o quando fosse necessario sorvegliare messi e frutti ormai maturi, così come, in piena età comunale, alcuni grandi proprietari avevano edificato sulle proprie terre quelle *tumbae*, che erano insieme ville padronali, abitazioni di contadini e mandriani e fattorie fortificate, descritte anche da Pietro de Crescenzi¹¹¹, che, per essere stato podestà a Senigallia dal 1269 al 1298, ha forse presenti anche modelli di quest'area¹¹². Ma solo nel Cinquecento può dirsi che «si instaura una vera politica di costruzioni rurali»¹¹³, che svuota, nelle aree di collina e di pianura, gli agglomerati e le *ville* contadine, disperdendone gli abitanti sui poderi¹¹⁴.

La nuova casa rurale è in muratura e modellata su tipologie urbane e dotte, sia nella forma a pianta quadrata del Senigalliese¹¹⁵, sia in quella rettangolare, e per ora solo a scala interna, che prevale altrove¹¹⁶. Nello Jesino è pure presente in molti poderi la «palombara» a tre o quattro piani, di cui l'ultimo adibito all'allevamento dei colombi, che

¹¹⁰ A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., vol. II, t. III, A-1, pp. 85-105 (del processo per usura si parla alle pp. 87-89).

¹¹¹ S. ANSELMi, *Piovi*, cit., pp. 207-209.

¹¹² P. DE CRESCENZI, *Trattato della agricoltura*, vol. I, Milano 1805, pp. 28-37 e per la podesteria a Senigallia A. I. PINI, *op. cit.*, p. 853.

¹¹³ H. DESPLANQUES, *Le case della mezzadria*, in G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura), *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970, p. 195.

¹¹⁴ R. MOLINELLI, *op. cit.*, p. 31.

¹¹⁵ L. BRIGIDI, *op. cit.*, pp. 24-27, che la considera legata a necessità di difesa contro le frequenti scorrerie di pirati nelle campagne della costa senigalliese.

¹¹⁶ D. BIANCOLINI FEA, *La tipologia delle case sparse nell'area recanatese*, in *La società rurale*, cit., pp. 331-332.

forse ripete la struttura della casa patrizia cittadina a torre¹¹⁷: di essa possono vedersi molti esempi grafici nel bellissimo *cabreo* lauretano del 1583¹¹⁸. Più tardi, e precisamente dalla seconda metà del Seicento, si diffonderà invece la casa colonica a scala esterna del tipo «a piancato», in cui le pareti in muratura, debolissime per la povertà dei materiali usati (ciotoli e fango malamente tenuti insieme dalla calce), sono sorrette e rinforzate da tavole, o «pianche», che formano una specie di inchiavardatura esterna, come mostrano, ancora una volta, i cabrei lauretani. A Castelplanio nel 1574 almeno 26 proprietà hanno una o più case coloniche e quattro sono anche fornite di «palombara»¹¹⁹, mentre nelle campagne di Jesi e di Santa Maria Nuova sulle sole proprietà laiche, nella prima metà del Seicento, sorgono 659 case coloniche e 98 «palombare»¹²⁰. A Senigallia nel 1594 il processo di appoderamento può ugualmente dirsi concluso se un censimento delle famiglie – e dei bovini da lavoro – presenti nelle contrade extraurbane, escluse Scapezano e Roncitelli, fornisce i dati riassunti nella tavola seguente¹²¹:

località	numero famiglie	mezzadri con			contadini proprietari		vari e artigiani in casa		non precisati
		totale buoi forestieri			totale con buoi		a nolo propria		
Brugnetto	42	25	8	—	13	4	—	—	4
Saline	46	43	8	—	1	1	—	—	2
Montignano	22	9	5	—	7	2	4	2	—
Grazie	42	37	9	4	2	—	2	—	1
Sant'Angelo	47	39	10	4	2	1	2	3	1
San Silvestro	33	18	9	1	9	2	2	4	—
Porbezzone	4	4	4	—	—	—	—	—	—
Vallone	41	32	15	1	7	1	2	—	—
Campetti di Montignano	22	18	2	—	—	—	2	1	1
Castellaro	36	9	2	2	13	1	7	6	1
Ferriero	21	18	9	1	1	1	1	1	—
Filetto e Mirandola	38	30	19	3	8	3	—	—	—
Ponte de Lasso	38	22	11	—	15	2	1	—	—
<i>Totali</i>	402	304	111	16	78	18	23	17	10

¹¹⁷ L. QUAGLINO PALMUCCI, *Il rapporto tra ambiente urbano e rurale nella lettura del tipo edilizio a «palombara». L'esempio recanatese*, in *La società rurale*, cit., pp. 335-348 e H. DESPLANQUES, *Le case*, cit., pp. 201-203.

¹¹⁸ A.S.C.Lo., *Catasti di tutti i beni*, b. 3; i cabrei lauretani offrono anche molti esempi di case «a piancato».

¹¹⁹ A.C.Ca., *Catasto 1554*.

¹²⁰ A.C.J., *Catasti*, b. IX.

¹²¹ A.C.Sc., *Notizie diverse*, vol. XIV, «Lista di tutte le persone et bovi [...] anno 1594», cc. 35-61.

Oltre il 70% delle famiglie sono dunque inserite nel sistema mezzadrale, il 18% sono di coltivatori diretti ed il 9% di braccianti, carrettieri ed artigiani (fabbri, muratori e sarti), le cui abitazioni, a nolo o in proprietà, in 9 casi su 40 sono definite «capanne». Tra i mezzadri i non molti forestieri appaiono reclutati nei centri dell'interno, specialmente del Pesarese e dell'Urbinate, e soltanto un lombardo, due bolognesi, due veneti ed un romagnolo compaiono a ricordare le grandi immigrazioni di un secolo prima, mentre non viene fatta alcuna menzione di schiavoni ed albanesi ormai del tutto assimilati nel mondo contadino.

La spinta più forte all'appoderamento ed insieme il maggior sostegno ai costi in esso impliciti vengono nel Cinquecento dalla crescente richiesta di grano su tutti i mercati cittadini in conseguenza della rapida espansione demografica. Senigallia già sullo scorcio del Quattrocento era diventata il mercato dei cereali prodotti nell'area collinare della valle del Misa, cosicché fin da allora «molti mercadanti venetiani se ne venivano a comprar grani»¹²², ma a metà Cinquecento Venezia vi installò un suo agente che, in regime di monopolio, comprava ogni anno fino a 150.000 stara di grano prodotto ormai in grosse partite anche nel Senigalliese¹²³. Contemporaneamente l'abbazia di Chiaravalle attrezzava un porticciolo sulla foce dell'Esino per imbarcarvi il grano delle sue terre acquistato soprattutto dai provveditori dell'Annona di Roma¹²⁴.

Da Jesi, dove nel 1562 si cominciò a registrare le esportazioni, il grano, l'orzo, le fave ed i legumi muovono invece, quasi sempre in piccole partite, verso i centri grandi e piccoli della montagna marchigiana ed umbra da Arcevia a Visso, da Fabriano a Camerino, da Matelica a Foligno, nelle quantità elencate da questo specchio che comprende però soltanto gli anni per i quali si hanno i dati completi¹²⁵:

¹²² *Cronaca delle cose*, cit., p. 18.

¹²³ M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1966, pp. 38-42 e 149-150 e L. CELLI, *Di Silvestro Gozzolini da Osimo economista e finanziere del secolo XVI*, Torino-Roma 1892, pp. 153-156.

¹²⁴ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, vol. II, Paris 1959, pp. 626-628.

¹²⁵ A.C.J., *Annona e grascia. Trattata dei grani*, bb. 31, 32, 33, 34 e 35.

secolo XVI					
1563	rubbi	8.040	1589	rubbi	7.079
1564		7.694	1590		3.862
1586		6.954	1591		1.186
1587		9.533	1592		1.542
1588		7.512			
secolo XVII					
1659	rubbi	3.134	1667	rubbi	3.252
1660		2.871	1668		3.020
1661		3.018	1669		976
1662		1.953	1670		2.002
1663		2.599	1671		832
1664		2.712	1672		1.250
1665		3.089	1673		1.097
1666		4.196			
secolo XVIII					
1729	rubbi	5.998	1733	rubbi	2.242
1731		3.411	1734		3.726
1732		2.611			

Da questi dati, benché molto saltuari, risulta chiaramente che il periodo d'oro delle esportazioni di cereali cessa con la terribile carestia del 1590-1592, dopo la quale si inverte rapidamente, in tutta Italia, la curva demografica ed inizia la grande crisi che durerà fino al terzo decennio del secolo XVIII¹²⁶. Ma ciò che ci preme qui sottolineare è il particolare rapporto di Jesi con Fabriano, che è nel Cinquecento un importante centro di consumo e seguirà ad esserlo anche quando la crisi delle sue attività manifatturiere renderà difficili i pagamenti affrontati sempre più spesso con l'accensione di debiti gravosissimi¹²⁷.

¹²⁶ A. CARACCIOLLO e M. CARVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 425-490 e C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, I, Torino 1959, pp. 605-623 e R. ROMANO, *La storia economica*, cit., pp. 1841-1884.

¹²⁷ A.C.Fa., *Assegne*, b. 461, 22 apr. 1528, quietanze di versamenti di 2.708 fiorini al priore della cattedrale di Jesi per forniture di grano e decisione (8 luglio 1558) su vertenza per grani non pagati dal comune di Fabriano allo stesso priore. Nel 1582 il comune di Fabriano accende un debito di scudi 16.275 col card. Altemps per acquistare 3.500 some di grano a Jesi e nel 1590-1591 si indebita per altri 8.000 scudi. Nel 1606, sotto l'urgenza della carestia, si compra grano a Jesi, Osimo, Chiaravalle e Senigallia (A.C.Fa., *Abbondanza*, b. 533, 12 ot. 1606) e due anni dopo si è costretti a distribuire ai poveri affamati grosse quantità di grano (A.C.Fa., *Riformanze*, vol. 183, c. 12, 13 marzo 1608); nel 1621 si fa un debito di 10.000 scudi per comprare 4.000 rubbi di grano in Piemonte (*Ibidem*, cc. 26-27, 19 set. e 23 ot. 1621) e l'anno successivo si constata il diffondersi di «infermità e mortalità» per il prolungarsi della carestia (*Ibidem*, c. 28, 19 nov. 1622). Di nuovo nel 1716 la carestia sfocia in «una influenza di malattie gravi e morti» (*Ibidem*, c. 85) e, infine, durante la terribile e lunghissima carestia del 1763-1766, nonostante si miscelassero nel pane due terzi di mais e si abbandonassero al loro destino gli abitanti delle ville e dei castelli

Fabriano infatti, «se non venisse continuamente il grano da Jesi [...], mai si potrebbe mantenere»¹²⁸, dal momento che essa nel 1562, con oltre 18.000 abitanti, di cui 8.403 inurbati¹²⁹, è un centro molto più popoloso di Jesi e di Senigallia¹³⁰ mentre molto fragile è l'agricoltura del suo territorio per larga parte montuoso, anche se in esso, insieme al grano che ha rese bassissime (da 1,5 a 3 o raramente 4 sementi), vengono largamente coltivati cereali minori, quali l'orzo, il moco, la spelta ed il miglio, altrove ormai quasi completamente sostituiti dal grano¹³¹.

Il periodo della tumultuosa crescita economica e demografica subisce, come si è detto, una secca battuta d'arresto con le dure carestie che si succedono dagli anni 1590-1592 al 1630. A Senigallia, per esempio, nel 1591 «li poveri sono infiniti et in estrema necessità» e, poiché «già si vedono et si intende morire di fame», il Consiglio Comunale è costretto a fare costosissime distribuzioni di grano¹³². E nei primi decenni del Seicento, allorché si alternano cattivi raccolti e lunghe stagnazioni del mercato, il duca di Urbino deve ordinare ai proprietari di «provvedere il grano per seminare» ai mezzadri che, divorati dai debiti, lasciano incolti i campi¹³³. Intanto nelle aree appennini-

«perché non si ha per la città», si fecero debiti per alcune decine di migliaia di scudi e per pagarli si imposero, a partire dal 1768, alcune gravosissime gabelle sui generi di prima necessità agli abitanti di «città ville e castelli» (*Ibidem*, cc. 137-145).

¹²⁸ A.C.Fa., *Assegne*, b. 461, 4 lu. 1726, dichiarazione dei monaci di San Biagio.

¹²⁹ Nel 1562 gli abitanti dell'intero comune sono 18.249 di cui 8.403 nel centro urbano (A.C.Fa., *Assegne* b. 461); nel 1763 essi sono 18.543, ma solo 6.742 abitano in città (A.C.Fa., *Indice delle riformanze*, vol. 183); nel 1871 il comune ha 19.844 abitanti, ma gli inurbati sono scesi a 6.303 unità (O. MARCOALDI, *op. cit.*, p. 31): la conferma della decadenza del centro urbano risulta evidente.

¹³⁰ Mancano studi di demografia storica per Jesi e Senigallia nel '500; comunque Senigallia città ha nel 1624 meno di 4.000 abitanti (A.C.Se, *Memorie diverse*, vol. IX, cc. 109-123) e Jesi nel 1701 tocca appena i 5.000 (F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*, Roma 1906, pp. 111-112).

¹³¹ In A.C.Fa., *Assegne*, bb. 461, 462, 623 e 624 possono vedersi minuti elenchi dei raccolti nelle aree suburbane e nei castelli e ville del Fabrianese dal 1562 alla prima metà del Settecento che consentono di stabilire le rese e le varietà di cereali coltivati: nel 1565, per esempio, a Castelletta si coltivano orzo, moco e spelta; a Domo il miglio; a Genga il moco e la spelta. Se nel 1562 a Fabriano si erano raccolte some 12.533 di grano e some 1.558 di cereali minori detti «pagliosi», nell'ultimo decennio del Settecento si raccolsero in media 7.500 rubbi di grano, 1.500 rubbi di mais e 900 rubbi di cereali minori; la resa media del grano fu inferiore alle tre sementi e la disponibilità annua pro capite di semi panificabili fu di appena 80 Kg. (A.C.Fa., *Assegne*, bb. 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470 e 619, che coprono gli anni 1792-1800).

¹³² A.C.Se., *Consigli*, vol. 11, cc. 79-82, 6 febr. 1591.

¹³³ A.C.Se., *Consigli*, vol. 27, cc. 170-173, 16 ott. 1636 e cc. 175-178, 30 ott. 1636; ma anche vol. 21, cc. 169-181, 1 sett.-22 nov. 1621.

che, come annota sullo scorcio del Cinquecento un medico marchigiano, i poveri ricorrono ormai spesso al pane di ghianda «molto spaventevole a vederlo non che a magnare»¹³⁴. L'inversione del ciclo economico ha effetti così drammatici che il problema dell'alimentazione investe ormai autorità locali e sovrani, mentre, e lo abbiamo già visto per Jesi, le esportazioni di grano si contraggono bruscamente. Per comprendere quanto sta accadendo nella società può servire questo riepilogo numerico dei proprietari laici a Senigallia dal 1532 al 1631¹³⁵:

anni	numero proprietari	non nobili		nobili	
		forestieri	artigiani	locali	forestieri
1532	293	98	18	35	16
1548	431	138	55	29	20
1569	657	159	46	118	68
1590	610	108	38	146	65
1631	397	28	27	134	21

Le proprietà seguitano dunque ad aumentare fino al 1569, dopodiché si ha un'inversione di tendenza, moderata fino al 1590, drastica nei quarant'anni successivi, quando le crescenti difficoltà liquidano molti piccoli proprietari; ma nella rapidissima diminuzione dei forestieri non nobili si sommano alle cause già esposte sia l'esaurirsi del flusso migratorio, sia il fatto che dopo una o al massimo due generazioni il forestiero non è più sentito come tale. Aumentano invece a ritmo sostenutissimo i nobili senigalliesi, che sono quasi sempre anche i proprietari maggiori, mentre dall'ultimo decennio del Cinquecento calano di oltre due terzi i nobili forestieri -quasi tutti di Fano, Fossombrone ed Urbino - probabilmente in conseguenza della avvertita necessità delle classi dirigenti cittadine di radicarsi più profondamente nelle realtà locali concentrando le proprietà terriere nei comuni di residenza. Assai significativo è infine il rapido contrarsi fin dal 1548 della presenza di artigiani che deve essere collegato alla minore dinamicità dell'intero tessuto sociale che per gli artigiani si esprime ormai in più rare e meno retribuite occasioni di lavoro.

Modifiche sostanziali nel paesaggio si sono anche prodotte, durante il secolo XVI, con le innovazioni tecniche introdotte nella coltu-

ra della vite: se infatti l'olivo sembra regredire ed il gelso comparire ancora solo saltuariamente, sul podere abitato e sorvegliato dal mezzadro comincia a diffondersi, accanto alla vigna, l'«alberata» - chiusa da siepi vive e spesso esclusa, almeno fino al Seicento, dal patto mezzadrile - che è formata da filari ravvicinati e paralleli di viti solo in parte maritate ad aceri campestri o ad olmi e talora associate ad olivi o ad alberi da frutto; o la «folignata» nella quale le viti, sole o più spesso a coppia, sono maritate agli aceri campestri potati ad imbuto e disposti a larga scacchiera¹³⁶. Quest'ultimo sistema, probabilmente importato dall'Umbria, non incontra difficoltà perché non impedisce le tre arature incrociate che, prescritte da tutti gli statuti comunali con le parole «rumpere, refrangere et remenare», vengono ancora praticate tra maggio e settembre sulle terre destinate alla semina¹³⁷. Nel corso del Seicento, mentre le vigne regrediscono rapidamente fino a scomparire quasi del tutto, sempre più spesso, come una spontanea evoluzione dalla «alberata», di cui conservano il nome, le viti si dispongono «a filari» paralleli e distanziati che ben presto prevarranno nettamente dando al paesaggio agrario mezzadrile il suo assetto definitivo. Appunto i filari, o «filoni», allineati in collina lungo le linee di massima pendenza, favoriscono la pratica delle arature «a rittochino», cioè dall'alto al basso, che, rese indispensabili dalla scarsità di bovini, consentono alle acque piovane di asportare una parte dell'humus e, dove maggiori sono le pendenze, di erodere gravemente il suolo¹³⁸.

La struttura mezzadrile, che nel corso del Seicento si estende fino alle aree di montagna, demandando al colono impoverito e inerte l'intera responsabilità della conduzione del podere, favorisce intanto l'evoluzione tecnica che si esprime, per esempio, nella scomparsa dell'aratro a ruote sostituito ovunque dal perticaro assai più primitivo e molto meno efficiente.

Per questo complesso di ragioni, all'aprirsi del Settecento, dopo una crisi protrattasi per oltre un secolo che ha sviluppato una diffusa tendenza all'autoconsumo e, nei centri urbani, ha liquidato quasi completamente le attività manifatturiere e mercantili, la produzione e la

¹³⁴ C. FELICI, *Lettera sulle insalate*, in E. CECCHINI, *Costanzo Felici da Piobbico. Lettera sulle insalate. Lectio nona de fungis*, Urbino 1977, p. 108.

¹³⁵ A.C.Se., *Catasti*, 1489-1654.

¹³⁶ A. BACCI, *De naturalī vinorum historia et de vinis Italiae*, Roma 1596, p. 371; H. DESPLANQUES, *Campagne*, cit., pp. 564-571 e R. PACI, *Evoluzione del paesaggio agrario e mezzadria nel Fermano*, in «Ipotesi», n. 1 (1977), pp. 109-116.

¹³⁷ Vedansi, a titolo di esempio, gli *Statuta sive sanctiones et ordinamenta Aesinae civitatis*, Macerata 1561, cc. 73-74.

¹³⁸ E. SERENI, *op. cit.*, pp. 154-156.

produttività agricole, anche per effetto della generale diminuzione della popolazione, sono scese a livelli molto bassi così come sembrano avere recuperato spazio sia gli incolti, sia, anche all'interno del podere, la pastorizia ovina.

In questo tessuto sociale depresso una vistosa novità è indubbiamente rappresentata dalla comparsa del mais, giunto qui dal Veneto dove era coltivato già nel secolo XVI. Nelle colline intorno a Senigallia esso si diffonde rapidamente, almeno sui poderi delle grandi aziende, nell'ultimo quarto del Seicento¹³⁹ e negli stessi anni lo si inizia a coltivare anche nella Vallesina sulle terre di proprietà della Santa Casa di Loreto¹⁴⁰. La sua fortuna è rapidissima, perché esso offre un succedaneo al grano gradito sia ai contadini per le poche cure che richiede e per le alte rese unitarie (da 10 a 30 volte la semente), sia ai proprietari i quali, in un momento in cui il mercato internazionale comincia a rimettersi in moto, possono immagazzinare e vendere maggiori quantità di grano.

Quando nel 1732, con la creazione del porto franco di Ancona, i contatti tra le Marche e il grande commercio europeo si fanno molto stretti¹⁴¹, la coltura del granoturco si espande rapidamente, favorita anche dalle carestie che periodicamente si ripresentano e dalla rapida ripresa demografica. E sarà proprio la più terribile di queste carestie, quella del 1763-1766, che, abituando un po' tutti a mangiare mais, ne provocherà la diffusione non solo nei poderi della media collina, ma anche nell'area montuosa fino al Fabrianese, dove, negli anni Novanta del Settecento, esso ha ormai soppiantato i meno produttivi cereali minori¹⁴².

Il mais, inoltre, non solo introduce un doppio regime alimentare, dal momento che i ricchi seguitano a mangiare pane di grano mentre i contadini ed i poveri delle città sono sempre più spesso costretti a sfamarsi con la polenta e con pane miscelato di granoturco, ma consente

¹³⁹ R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in «Quaderni Storici», n. 28 (1975), pp. 105-108.

¹⁴⁰ A.C.J., *Fondo Pianetti* (non inv.), «Negotii di Santa Casa, 1678-1683».

¹⁴¹ A. CARACCILO, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle* Paris 1965, pp. 179-209.

¹⁴² A.C.Fa., *Assegna*, bb. 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469 e 619, da cui risulta che il raccolto del mais rappresenta circa il 25% di quello del grano contro un 10% appena dei «brastimi» o «pagliosi» ridotti ormai, nell'ultimo decennio del sec. XVIII, quasi esclusivamente ad orzo e spelta.

altresì l'inasprimento dei patti agrari, almeno per quanto riguarda la ripartizione del grano. Nel corso del Settecento infatti i mezzadri quasi dovunque debbono ormai mettere del proprio l'intera semente e si vedono imporre pagamenti in grano per la «collara» dei buoi aratori e per l'affitto di casa¹⁴³.

La coltura maidica sempre più estesa esaspera infine lo sfruttamento della terra con conseguenze negative sulla produttività e sull'allevamento bovino, perché, praticata sulla metà dell'arativo lasciata tradizionalmente a riposo, impedisce, in un'agricoltura che soffre da tempo di carenza di concimi, il ricostituirsi della fertilità naturale e, riducendo gli erbai, formati ancora unicamente da trifoglio, vecchia e lupinella, fa ulteriormente diminuire la produzione di foraggi freschi e di fieno.

Proprio le gravi contraddizioni introdotte all'interno del sistema mezzadrile dopo l'avvento del mais fra l'esasperato bisogno di semi sfarinabili e le crescenti esportazioni di grano, spiegano altresì sia la frequenza delle carestie nella seconda metà del Settecento, sia il generale impoverimento del tenore di vita delle classi subalterne, sia le preoccupate discussioni che, nel quadro della nuova cultura illuministica e delle teorie fisiocratiche, intellettuali e proprietari avviano negli anni Ottanta del Settecento all'interno delle accademie agrarie sorte un po' dovunque, tra l'altro a Corinaldo, dopo quella famosissima di Treia¹⁴⁴.

Sullo scorcio del Settecento ulteriori elementi di crisi sono introdotti anche dalle difficoltà della bachicoltura dopo la vivace espansione seguita alla richiesta inglese di bozzoli e di seta orsogliata che, prolungatasi per almeno cinquant'anni, aveva esteso ovunque la coltura dei gelsi disposti in file ordinate ai bordi degli appezzamenti per non sottrarre spazio ai seminativi. In questo secolo peraltro, a testimonianza di un ormai radicato costume di parassitismo sociale, si moltiplicano soprattutto tra Jesi e Senigallia, ville e «casini» ritenuti indispensabili al lussuoso tenore di vita *more nobilium* delle classi dirigenti¹⁴⁵. Queste ville non hanno infatti mai la funzione organizzativa

¹⁴³ G. GIORGETTI, *op. cit.*, pp. 292-302; inoltre R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 169-197, con apocope di colonia dal 1708 al 1839 e S. ANSELMINI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, pp. 23-70, con patti agrari dal 1439 al 1840.

¹⁴⁴ R. PACI, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi», n. 12 (1978), pp. 177-210.

¹⁴⁵ B. G. ZENONI, *op. cit.*, pp. 270-272.

delle attività agricole assunta da tempo nel Veneto e nella Toscana¹⁴⁶ e l'unico loro contributo alla vita delle campagne è la diffusione dell'acacia che, sfuggita ben presto dai giardini padronali, si naturalizza su prode e greppi.

Neppure il burrascoso periodo aperto nel 1797 dall'arrivo delle truppe francesi e concluso tra 1814 e 1815, dopo le occupazioni murattiana ed austriaca, con il ritorno sotto il dominio della Chiesa riesce ad attivare novità significative e durature. Si discute molto in questi anni di rotazioni razionali e di foraggiere e fanno qualche timida comparsa, qua e là, erba medica e sulla, patate e sorgo saccarifero¹⁴⁷; si progetta nel Fabrianese l'incrocio delle pecore locali con i *merinos*¹⁴⁸ e si prende coscienza, con il contributo degli agronomi inviati nelle Marche dall'amministrazione napoleonica¹⁴⁹ o attraverso l'acuta analisi della situazione locale fatta dal sacerdote jesino Angelantonio Rastelli¹⁵⁰, delle condizioni di grave arretratezza dell'agricoltura, ma il mondo rurale, anche a causa della sorda resistenza dei proprietari ad ogni innovazione, rimane sostanzialmente immutato e, legato all'inelastica struttura mezzadrile, reagisce al continuo aumento delle bocche da sfamare¹⁵¹ o alle richieste di grano provenienti dal mercato, con l'allargamento degli arativi e gli indiscriminati diboscamenti¹⁵².

¹⁴⁶ E. SERENI, *op. cit.*, pp. 229-234.

¹⁴⁷ R. PACI, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni Storici», n. 37 (1978), pp. 126-164.

¹⁴⁸ A. RICCI, *Sulla pastorizia e sua miglioramento nel distretto di Fabriano mediante la coltivazione dei merini, ossia pecore spagnole. Memoria*, Fabriano 1808. Ma sull'evoluzione delle razze ovine dell'Appennino marchigiano anche L. SABBATINI, *Cenni sull'allevamento ovino nelle Marche*, Ancona 1940.

¹⁴⁹ Pensiamo in particolare ai professori di agronomia nei licei dipartimentali di Urbino, Macerata e Fermo, quali V. Miotti, G. Brignoli, O. Valeriani, M. Moreschini e P. Spadoni che, tra il 1808 ed il 1813, pubblicano sugli «Annali della Agricoltura del Regno d'Italia», diretti da Filippo Re, puntualissimi saggi sulle condizioni dell'agricoltura marchigiana.

¹⁵⁰ A. RASTELLI, *Il dottore della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura*, voll. 2, Jesi 1808.

¹⁵¹ A. CARACCILO, *La grandi fasi di sviluppo dell'economia della Marche negli ultimi secoli: elementi di una ricerca su fonti demografiche*, in «Studia Picena», vol. XXXI (1973), pp. 1-7 e tavv. 1-3 e F. CORRIDORE, *op. cit.*, pp. 67 (1701), 71 e 110-111 (1782), 246-249 (1782).

¹⁵² Oltre ad A. BELLENGHI, *Articoli sulla coltivazione dei boschi nel Piceno e nell'Umbria e sull'utilità degli alberi indigeni*, Roma 1816, vedansi anche L. CRUCIANI, *Degradazione del bosco nelle Marche durante l'Ottocento*, in «Quaderni Storici delle Marche», n. 12 (1969), pp. 456-484 e B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 143-151.

Il dibattito teorico dell'età napoleonica non scuote dunque la realtà depressa e arretrata delle campagne che, dopo la terribile carestia del 1816, sfocia in una lunga stagnazione appena il prezzo del grano scende a livelli bassissimi decurtando i redditi ed esasperando le tendenze all'autoconsumo incoraggiate ormai anche dalla politica protezionistica dello Stato¹⁵³. Schematizzando all'estremo, potrebbe anzi dirsi che dal primo Ottocento al terzo decennio di questo secolo le poche modificazioni intervenute non toccano in alcun modo la struttura: si allargano i seminativi, si erodono boschi e pascoli, si frazionano le unità poderali, si completa la trama di viti a filari su larga parte della superficie agraria, aumenta, sia pure con difficoltà, il patrimonio bovino, ma le rese dei cereali rimangono sostanzialmente statiche¹⁵⁴ e l'introduzione delle rotazioni poliennali, dei concimi chimici, degli aratri in ferro, delle trebbiatrici e delle seminatrici è lentissima e sempre parziale.

A Jesi alla fine del Settecento su una superficie di 10.500 ettari il 78,8% è già occupato dai seminativi, nudi per due terzi, il prato occupa un altro 9,3%, mentre sodivi e dirupi, che oggi chiameremmo incolti improduttivi, coprono l'1,2% ed il bosco (0,3%) è quasi inesistente e comunque inferiore per estensione agli orti (0,4%)¹⁵⁵; ma, rispetto all'espansione degli arativi, il bestiame aggiogabile con 667 buoi e 1.311 vacche è scarsissimo¹⁵⁶. Nel vasto territorio di Fabriano, nel 1795, l'arativo copre invece soltanto il 38% della superficie, mentre prevalgono boschi, macchie e pascoli¹⁵⁷, cosicché, se i bovini da giogo sono appena 1.288, i maiali sono 2.404 e gli ovini superano i 30.000 capi¹⁵⁸. Da questo momento in poi, però, anche l'area fabrianese conosce un aumento continuo delle superfici coltivate a danno dei pascoli,

¹⁵³ R. COLAPIETRA, *La politica economica della Restaurazione romana*, Napoli 1966, pp. VII-CVIII e F. BONELLI, *Il commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX*, Roma 1961, pp. 21-26.

¹⁵⁴ G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971, p. XXIV, che dà queste rese in quintali per ettaro nell'Italia centrale: 1815-1880 = 4-8; 1880-1900 = 4-6; 1900-1922 = 6-10. Un attento profilo di lungo periodo dell'agricoltura marchigiana in S. ANSELMi, *Agricoltura e società rurale nelle Marche tra la fine del XVIII secolo e il primo Novecento*, in *Mezzadri e terre*, cit., pp. 71-107.

¹⁵⁵ A.C.J., *Catasti*, vol. XXI, «Ristretto del catasto piano» su foglio sciolto.

¹⁵⁶ A.C.J., «Riscontro del bestiame bovino aratorio, 1791».

¹⁵⁷ A.C.Fa., *Catasti*, b. 70, «1795. Ragguaglio della quantità di terreno arativo nel territorio di Fabriano».

¹⁵⁸ G. CASTAGNARI e N. LIPPARONI, *Agricoltura e riforma tributaria a Fabriano sotto Pio VI*, in *La società rurale*, cit., p. 208.

con la conseguenza che nel 1870 gli ovini sono scesi a 23.767 capi ma i bovini da lavoro sono appena 1.963¹⁵⁹. La distruzione del pascolo è ancora più vistosa nell'alta collina, da Arcevia a Montecarotto, dove l'altitudine è più favorevole al dilagare della cerealicoltura.

Dalla Restaurazione all'epoca fascista l'espansione dei seminativi, sempre più spesso commisti a filari di viti che inglobano anche olivi ed alberi da frutto, resta dunque l'unica tendenza di fondo dell'agricoltura delle due valli, perché, in una società completamente ruralizzata ed afflitta da una cronica eccedenza di popolazione¹⁶⁰, solo l'aumento dei seminativi consente di assorbire quote crescenti di manodopera senza sconvolgere l'ordine sociale che, nella coscienza della borghesia cittadina, coincide da sempre con la struttura mezzadrile. E lo dimostra senza equivoci il confronto dei dati in percentuale sull'utilizzazione del suolo nel 1826 e nel 1929¹⁶¹:

località	totale seminativi			seminativi nudi		
	1826	1929	variaz.	1826	1929	variaz.
Fabriano, Cerreto e Genga	35,34	44,88	+ 9,54	21,95	19,60	- 2,35
Arcevia	57,76	74,07	+ 19,31	31,20	42,11	+ 10,91
Montecarotto	71,34	97,23	+ 25,89	32,35	42,89	+ 10,54
Ostra	85,26	98,59	+ 13,33	44,26	32,55	- 11,71
Jesi e Santa M. Nuova	84,38	97,06	+ 12,68	59,44	32,52	- 26,92
Senigallia	90,88	98,39	+ 7,51	44,95	36,89	- 8,06

località	seminativi vitati e alberati e colture legnose specializzate			prati e pascoli		
	1826	1929	variaz.	1826	1929	variaz.
Fabriano, Cerreto e Genga	13,39	25,28	+ 11,89	43,78	27,44	-16,34
Arcevia	23,56	31,96	+ 8,40	30,49	15,72	-14,77
Montecarotto	38,99	54,34	+ 15,35	25,54	2,16	-23,38
Ostra	41,-	66,04	+ 25,04	13,49	0,96	-12,53
Jesi e Santa M. Nuova	24,94	64,54	+ 39,60	14,81	2,23	-12,58
Senigallia	45,93	61,50	+ 15,57	7,45	1,25	-6,20

¹⁵⁹ G. CASTAGNARI e N. LIPPARONI, *op. cit.*, p. 208.

¹⁶⁰ Questo è l'andamento della popolazione tra 1827 e 1911 nei comuni di cui si danno più oltre i dati sull'utilizzazione del suolo (F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., tab. VI):

comuni	1827	1861	1911
Fabriano	14.660	16.532	23.752
Jesi	17.499	20.999	27.736
Senigallia	21.000	23.226	23.743
Arcevia	8.503	8.738	11.742
Montecarotto	2.240	2.590	3.407
Ostra	5.742	5.559	6.787

¹⁶¹ I dati sono ricavati per il 1827 da F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., tab. XLVII e per il 1929 da Istituto Centrale di Statistica, *Catasto agrario 1929*, fase. 52, Roma 1934, p. 6.

località	boschi		
	1826	1929	variaz.
Fabriano, Cerreto e Genga	20,48	24,6	+4,12
Arcevia	14,73	8,98	-5,75
Montecarotto	2,99	0,13	-2,86
Ostra	1,21	0,14	-1,07
Jesi e Santa M. Nuova	0,48	0,58	+0,10
Senigallia	1,21	0,18	-1,03

Questa vicenda secolare, nonostante le sostanziali linearità di indirizzo, conosce articolazioni e scansioni, determinate peraltro quasi unicamente da fatti congiunturali o da eventi esterni al mondo rurale e all'area marchigiana.

Nella prima metà dell'Ottocento, in una fase di crisi e di imperante protezionismo, si cerca di acquisire ai cereali l'intera superficie dei poderi che spesso sono ancora ricchi di pascoli, di macchie e di querceti e lo si fa senza badare al rischio di compromettere anche gravemente la stabilità dei suoli¹⁶². Contemporaneamente, per sollevare il livello di produttività che va calando, si impone al mezzadro di lavorare i seminativi con la sola vanga, come già da tempo si faceva nei piccoli poderi suburbani privi di bovini da lavoro ma densi come giardini di olivi, viti, gelsi e alberi da frutto. Nonostante tanta fatica, i mezzadri, stipati su poderi insufficienti a mantenerli e dove si generalizza la coltura delle patate e del pomodoro, soffrono, per esempio, in gran numero di rachitismo, quasi ignoto fino a pochi decenni prima quando «si alimentavano assai meglio»¹⁶³. E sempre più spesso se vogliono sopravvivere, debbono emigrare per alcuni mesi nella Campagna romana correndo il rischio di contrarvi la malaria.

A metà Ottocento la fase più critica sembra superata, soprattutto per la rapidissima espansione della bachicoltura e per l'aumento del prezzo del grano, ma anche per l'attiva opera di divulgazione tecnica delle accademie agrarie di Pesaro e Jesi: aumentano in questi anni l'interesse dei proprietari per la campagna come le loro possibilità di investimento, cosicché sorgono molte e belle case coloniche con *bigattiera* – l'altana dove si allevano i filugelli –, ancora oggi numerose tra

¹⁶² Progetto di un regolamento agrario per la provincia di Ancona, Ancona 1839, pp. 23-24.

¹⁶³ G. N. CIENNI, *Descrizione topografico-medica di Majolati e suo territorio*, Jesi 1843, p. 49.

Jesi e Chiaravalle, e si sperimentano rotazioni poliennali e nuove foraggiere, fra le quali viene emergendo, accanto a sulla e crocetta, l'erba medica¹⁶⁴.

I progressi sono peraltro lentissimi e molto inegualmente distribuiti¹⁶⁵, né toccano in alcun modo la montagna dove coltivatori diretti e mezzadri vivono in una condizione «triste e miserabile a cagione della poca fertilità de' predi»¹⁶⁶. Anzi l'Inchiesta Agraria Jacini, condotta a termine all'aprirsi degli anni Ottanta, conferma l'immagine di un'agricoltura che si evolve molto faticosamente e in una condizione sostanzialmente di crisi¹⁶⁷: la medica occupa infatti «una estensione minima», nella stragrande maggioranza dei terreni «non vi è una rotazione regolare» ma piuttosto una «coltura di rapina», ovunque si comincia malamente appena un quarto del terreno e il grano si coltiva in montagna fino ai mille metri con produttività irrisoria¹⁶⁸. Resta di uso universale il perticaro di legno e solo in pochissime grandi aziende della pianura cominciano a vedersi aratri in ferro ed erpici, seminatrici e trinciaforaggi¹⁶⁹. Rimangono altresì particolarmente gravi le condizioni sociali della popolazione rurale: il pane dei mezzadri è quasi sempre «di solo granturco, fave ed altre leguminose»¹⁷⁰ e seguita ad aumentare la classe «miseranda» dei casanolanti, contadini senza terra che, ammassati in catapecchie costruite spesso con paglia e fango – le cosiddette «case di malta» – vivono di poche giornate di lavoro, del minuto allevamento di pecore e conigli e del furto campestre, la cui diffusione angoscia da tempo mezzadri e proprietari¹⁷¹.

Solo in età giolittiana le prime lotte sindacali, la massiccia emigrazione transoceanica, il diffondersi della cultura tecnica e l'introduzione di colture ortive e specializzate consentono alcuni progressi della

¹⁶⁴ R. ROSI, *Istruzioni pratiche sulla coltivazione dell'erba medica (medicago sativa), della crocetta (hedysarum onobrychis) e sulla costruzione di una concimaja*, Jesi 1862.

¹⁶⁵ G. PEDROCCO, *Prime note sulle tecnologie applicate all'agricoltura marchigiana nel XIX secolo*, in *La società rurale*, cit., pp. 303-321.

¹⁶⁶ O. MARCOALDI, *op. cit.*, pp. 23-27, ma per il bestiame a p. 200 e per l'utilizzazione dei suoli a p. 205.

¹⁶⁷ *Primo congresso degli agricoltori marchigiani promosso dall'Accademia Agraria di Pesaro*, 19, 20, 21 luglio 1885, *Resoconto*, Pesaro 1887, pp. 75-76.

¹⁶⁸ *Atti della Giunta*, cit., vol. XI, t. II, cit., pp. 37, 63, 68, 363 e 529-530.

¹⁶⁹ *Ibidem*, pp. 77-78 e 533-534.

¹⁷⁰ *Ibidem*, pp. 716 e 239.

¹⁷¹ *Ibidem*, pp. 250 e 680-681, nonché *Primo congresso*, cit., pp. 17-20.

produttività e le prime modifiche dei patti agrari in senso favorevole ai mezzadri. La maggiore novità di questo periodo è l'attivazione dei primi stabili contatti tra mondo agricolo e industria che consentono di cominciare a rompere la secolare emarginazione del mondo contadino; peraltro, riferendosi alle campagne, si deve ormai parlare di «questione marchigiana»¹⁷², perché il lavoro resta durissimo e malamente retribuito e larghe sacche di miseria sono dovunque presenti, mentre si fa netta e definitiva la divaricazione tra le aree montane, caratterizzate dalla poverissima cerealicoltura e dalla degradazione dei boschi e dei pascoli, e le più dinamiche zone della collina e della pianura, dove il paesaggio agrario si arricchisce di nuovi elementi per l'introduzione di medica, barbabietole da zucchero, ortaggi (cavolfiori), impianti di irrigazione e vigneti di uve selezionate.

La successiva età fascista ripropone invece, ancora una volta, la massima estensione della cerealicoltura mentre promuove con grossi investimenti in case coloniche la suddivisione dei poderi, anche al fine di aumentare le possibilità di occupazione di una popolazione rurale che cresce a ritmo sostenuto senza avere più la possibilità di emigrare. I progressi più significativi sono rappresentati dall'impiego di concimi chimici e di più produttive varietà precoci di grano, nonché dall'uso generalizzato degli aratri in ferro e, negli anni Trenta, dalla coltura del lino che introduce nel paesaggio agrario larghe e suggestive pennellate di azzurro. Ma, se si considerano altri indicatori della modernizzazione, come, per esempio, il tipo di avvicendamento praticato, si scopre che ancora prevale l'arcaica rotazione biennale che concede metà dello spazio al grano e ripartisce irregolarmente l'altra metà tra foraggiere, erbai e sarchiate, mentre le rotazioni poliennali sono presenti con qualche larghezza solo nella zona di collina e pianura, come risulta da questa tabella in percentuali sull'intera provincia di Ancona nel 1934¹⁷³:

rotazione	montagna	collina pianura
biennale	88	50
quinquennale	8	3
settennale	4	39
novennale	-	8

¹⁷² U. TOMBESI, *La questione marchigiana*, Cagli 1907.

¹⁷³ *Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Ancona, Relazione sommaria*, cit., p. 634. Per l'acme della evoluzione dell'agricoltura mezzadrile prima dell'inizio della crisi può vedersi il lavoro di B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, ricchissimo di dati talora con proiezione storica.

Solo in questo secondo dopoguerra la crescente richiesta di manodopera, prima nelle miniere e nelle fabbriche belghe, francesi e tedesche, poi nelle grandi industrie della Padania e nei centri marchigiani di fondovalle e di costa, sfoltisce le campagne, a partire dalle aree montuose, dell'eccesso di braccia accumulatosi da secoli¹⁷⁴, mentre l'impiego generalizzato di macchine e di prodotti chimici consente massicci incrementi della produttività dei terreni e della retribuzione del lavoro: ne consegue, nonostante le tenaci resistenze dei proprietari, il superamento di fatto dell'arcaico patto mezzadrile che aveva condizionato per secoli l'agricoltura e i rapporti sociali nelle due valli.

Questa profonda e generale rivoluzione è ormai in buona parte conclusa. Oggi i filari di viti e le siepi vive, come gli olivi, le querce e i gelsi sparsi nei campi stanno in buona parte sparendo, perché si è dissolta la minuta policoltura strutturalmente connessa alle necessità di autosufficienza e di autoconsumo della famiglia contadina. Migliaia di case coloniche sono disabitate, è tornato a prevalere il seminativo nudo e contemporaneamente intere colline, soprattutto nell'area del verdicchio, si sono coperte di moderni vigneti. Per la prima volta infine il primato del grano è compromesso dalla massiccia diffusione di barbabietole da zucchero, girasoli e ortaggi e l'allevamento bovino, totalmente scisso dall'agricoltura, è drasticamente diminuito. Lo stesso insediamento urbano, consolidatosi fin dall'età comunale, risulta sconvolto per le rapidissime trasformazioni economiche e sociali avvenute nell'agricoltura: i centri storici di collina, quando non hanno trovato il sostegno di attività manifatturiere, sono diventati gusci vuoti e la maggioranza della popolazione si è concentrata disordinatamente nei nuovi borghi di fondovalle e nei centri della pianura e della costa.

Il «bel podere», costruito dal mezzadro con secoli di paziente lavoro, è stato dunque travolto e un nuovo paesaggio agrario si è andato rapidamente modellando, almeno laddove la coltura dei campi risulta economicamente conveniente, perché sia in montagna che in collina sono altresì comparse vaste zone deruralizzate, abbandonate alla vegetazione spontanea e in parte adibite all'allevamento ovino spesso praticato da pastori sardi.

¹⁷⁴ L. Zoppi, *Problemi della montagna della provincia di Ancona*, Trento, s.d., che fornisce, sui dati del 1955, la prima documentazione dell'inversione di tendenza con l'affermazione, per esempio, che nei comuni di Arcevia, Fabriano, Genga, Cerreto d'Esi, Sassoferrato e Serra San Quirico la popolazione va diminuendo e che nei medesimi comuni risultano abbandonati 38 poderi.

Nessuna nostalgia ovviamente, al di fuori di quella tutta sentimentale che è istintiva allorché i segni di un passato in cui ci siamo a lungo riconosciuti si vanno rapidamente cancellando, ma, invece, molte e profonde e giustificate perplessità, perché il nuovo paesaggio, nato unicamente «dalla logica del profitto aziendale calcolato sui tempi brevi» e fuori di ogni controllo della collettività, porta in sé pericolosi germi di sfacelo già visibili nella rapida diffusione di erosioni, smottamenti e frane e nel pericoloso inselvaticarsi della vegetazione lungo fiumi e fossati, o subdolamente sottesi nell'uso incauto delle macchine e dei prodotti chimici con cui si tenta di forzare il delicato rapporto con quel bene primario e non rigenerabile, se non in tempi lunghissimi, che è il suolo agrario¹⁷⁵.

¹⁷⁵ *Distruggeremo in dieci anni ciò che è stato costruito in dieci secoli? A proposito di suoli e di paesaggio agrario*, in «Proposte e Ricerche», n. 1 (1978), pp. 103-105.